

tevet

5780

MESE DI **TEVET** NUMERO **14** ANNO **VII**

MOMENTI DI TORÀ

5 MINUTI AL GIORNO DI MUSÀR E HALAKHÀ



PARASHAT MIKKETZ

Il legame tra la parashà di Mikketz e la festa di Chanuqqà.

Alla fine della parashà di Mikketz, sui chumashim si trova generalmente scritto il numero esatto delle parole che la compongono, e che è pari a 2.025.

Tale conteggio, invece, non si ritrova al termine delle altre parashot della Torà.

In proposito, lo Tzaddiq Rabbì Pinchas di Koritz ha spiegato che tale indicazione allude al legame esistente tra la parashà di Mikketz e la festa di Chanuqqà (la parashà in questione, infatti, si legge sempre durante tale festività ebraica).

Il valore numero della parola ebraica “Ner ~ Lume” è pari a 250 (Nun = 50; Resh = 200), che moltiplicata per il numero dei giorni di festa (8) è pari a 2.000. Sommando poi a tale importo il numero 25 (che allude al giorno del mese di Kislev in cui inizia la festa di Chanuqqà), si arriva appunto ad un totale di 2.205, che, come detto, corrisponde esattamente al numero delle parole che compongono la parashà di Mikketz.

MOMENTI DI HALAKHÀ

La Halacha permette di recitare l'Amidà e la Birchat Hamazon in qualsiasi lingua. Questo si applica a condizione che la persona comprenda la lingua e che la traduzione sia accurata. Perciò, tecnicamente, si può pregare con i vari siddurim tradotti in italiano che ci sono in circolazione.

La Mishna Berura (Rav Israel Meir Kagan di Radin, 1839-1933) tratta del caso in cui una persona non comprenda l'ebraico ma preferisca, nonostante ciò, pregare recitando il testo originale in ebraico. L'autore stabilisce che l'ebraico ha una regola a sé stante e permette di adempiere all'obbligo della Tefillà anche se non viene compreso.

Questa non è però la posizione di Rav Zalman (Rav Shneur Zalman di Liadi, 1745-1812), il quale pensa che una persona che prega in ebraico debba comprendere ciò che dice. Secondo la sua opinione, esposta nello Shulchan Haruch Harav, se una persona non capisce l'ebraico è meglio che preghi in italiano comprendendo ciò che dice.

L'uso accettato è come l'opinione della Mishnà Berurà. Perciò una persona può continuare a pregare in ebraico nonostante non capisca le parole. Però, viste le opinioni discordanti, una persona dovrebbe dedicare del tempo, in aggiunta ai suoi studi, per imparare la traduzione del testo originale in ebraico, in particolare riguardo la mizvà della Birchat Hamazon che è della Torah (deoraità). Una persona dovrebbe fare ogni sforzo per compierla con il massimo rigore. Visto che per Rav Zalman non si esce dall'obbligo senza comprendere l'ebraico, si deve imparare la traduzione o per lo meno il contenuto di ogni berachà.

RIASSUNTO:

Si può recitare la Birchat hamazon e la Amidà in ebraico anche se non si comprende. Nonostante ciò, ognuno deve fare uno sforzo per imparare il significato del testo.



MOMENTI
DI MUSÀR

**COME FACCIAMO
STUDIARE TUTTA
LA TORAH?**

Avete mai visto un bambino, o un grande che si comporta da bambino, che si mette il cibo da mangiare dentro al piatto?

Riempie, riempie, e alla fine mangia pochissimo, e resta tutto nel piatto.

Perché? Perché di natura una persona vuole tanto!

Chi, però, sa regolarsi, sa che deve prendere poco, finire ciò che ha preso e riprendere un pò. In questo modo, finisce quello che ha mangiato e non spreca ciò che non mangerebbe.

La ghemarà in Avodà Zarà dice che, se una persona studia tanto in una volta sola, si deprime perché non riuscirà a ricordare niente, ma se invece studia piano piano, aumenterà la sua conoscenza. È scritto che una persona non deve avere fretta di saltare ad un livello più grande del suo in una volta sola, ma piano piano, livello per livello. Scrive David nei Tehil-

im: *“E sarà come un albero piantato sulla riva dell’acqua che darà i frutti nel suo momento”* Come un albero ogni anno da un pò di frutti, fino a che non arriva ad un numero grande di frutti, così deve essere anche la persona: ogni volta un pò di frutti fino ad arrivare ad un numero grande.

Il Midrash racconta di due persone, una intelligente ed una stupida.

Lo stupido dice: *“Come si fa a studiare tutta la Torah? Sono troppi libri! Tutta la Ghemarà, tutti i commentatori, tutto lo Shulchan Aruch, tutti i commenti allo Shauchan Aruch: non ce la farò mai, è troppo!!”*

L’intelligente invece cosa dice? *“Io inizio a studiare due regole oggi, due regole domani, fino a che non arrivo a finire tutta la Torah!”*

Il segreto è iniziare: anche il più grande Rabbino all’inizio non sapeva niente, ma poi piano piano ha studiato tanto. Esattamente così dobbiamo fare anche noi, dobbiamo iniziare a studiare due regole al giorno con continuità e arriveremo a sapere tutta la Torah!

Tratto da “5 dakot shel Torah baiom”

MOMENTI DI HALAKHÀ

LA LETTURA DELLO SHEMA'

Disse Rabbi Yehoshua ben Korchà: «Perché il brano dello Shemà precede il brano vehaià im shamà?. Perché si accetti per prima cosa di assoggettarsi ai Cieli (con la proclamazione dell'unicità del Signore) e poi a quanto prescrivono i precetti ("se ascolterete i Miei precetti")». «E perché il brano vehaià im shamà precede quello di vayòmer?». «Perché il primo trova applicazione sia di giorno che di notte (perché menziona tutte le mitzvòt) mentre vayòmer si usa solo di giorno (perché menziona soltanto gli tzitzit)».

Dopo i Pesuké dezimrà (e, nella preghiera con il miniàn, dopo il Kad-dish e Barechù) si dice lo Shemà con le relative benedizioni.

Prima della lettura dello Shemà si dicono due benedizioni. La prima si conclude con le parole BAA Yotzèr hameoròt~che crea i luminari mentre la seconda si conclude con le parole B A.A Habochèr et ammò Israel behaavà~che ha scelto il Suo popolo Israele con amore. Dopo queste due benedizioni si recita lo Shemà. La mitzvà di recitare lo Shemà due volte al giorno, alla sera e al mattino, si ricava proprio dallo Shemà, in quanto è scritto vedibbartà bàm-eparlerai di esse... uvshochbechà uvkumécha~e quando ti corichi e quando ti alzi (Deu. 6, 7; Talmùd B. Berachòt 2a).

È permesso leggere lo Shemà del mattino sia stando in piedi che seduti ma, chi avesse iniziato a leggerlo da seduto, non potrà alzarsi fino a quando non lo avrà terminato .

Quando i carcerieri vennero a prelevare Rabbi Akivà per giustiziarlo era il tempo della lettura dello Shemà; gli aguzzini martoriavano la sua carne con pettini di metallo e lui si disponeva a sottomettersi all'autorità dei Cieli (con la recitazione dello Shemà). I suoi allievi gli dissero: «(Accetti il giogo dei Cieli) fino a questo punto?». Lui rispose: «Miei giovani, per tutta la vita quando arrivavo al versetto "e amerai l'Eterno, il tuo Signore, con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima" nel significato "persino se dovesse chiederti la vita" mi dispiacevo e mi chiedevo quando avrei potuto dimostrarlo. Ora che ne ho l'occasione non dovrei provarlo?». Egli protrasse la pronuncia della parola echàd~uno e spirò mentre la diceva. Dal cielo si sentì una voce che disse: «Beato sia Rabbi Akivà che ha il corpo puro e la cui anima è spirata in purezza pronunciando echàd~uno; ora egli è pronto per la vita futura».

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi



L'ATTESA..

Dice Re Shlomo: *"L'attesa continua fa male al cuore, e l'albero della vita fa arrivare la voglia"*

Vi è mai capitato di restare in attesa al telefono?

Ci sono diversi modi di reagire all'attesa. C'è chi attacca e aspetta di essere richiamato, c'è chi attacca e riprova a richiamare dopo pochi minuti e c'è invece chi è pronto ad attendere in linea per ore...

Quello che è sicuro è che coloro che sono dall'altra parte della linea provocano diverse reazioni in chi sta al telefono.

1) Riescono a far innervosire come si deve la persona che chiama.

2) Loro stessi si innervosiscono, sentendo questo telefono che squilla in continuazione.

In tutti i casi chi è che ci rimette veramente? Il cuore!

Shlomo Amelech dice che quando una persona aspetta, aspetta, desidera e aspetta di nuovo, alla fine si ammala.

È proibito restare per troppo tempo in una situazione di attesa e speranza, fa male al cuore.

E allora cosa bisogna fare se si vuole e si attende qualcosa?

Dice Re Shlomo: *"Continua la tua vita normale e quello che vuoi lo avrai nel momento giusto, senza fretta."*

Questa regola vale anche per la Tefillà e le richieste ad Hashem in generale.

Bisogna sapere che non c'è fretta e l'aspettare e il desiderare un qualcosa per molto tempo fa male al cuore.

Hashem sa esattamente qual è la tua situazione migliore e sa esattamente quando è giusto darti (e se sia giusto dartelo) quello che stai chiedendo.

Ma c'è comunque un modo di ottenere più in fretta quello che si desidera. Come?

Seguendo ciò che dice Re Shlomo nella seconda parte del versetto: studia Torah come si deve, e ogni cosa che vorrai Hashem te la darà!

Tratto da "5 dakot Torà baiom"

MOMENTI DI HALAKHÀ

LA LETTURA DELLO SHEMA'

Nello Shemà vi sono tre brani: Shemà Israel (Deu. 6, 4-9), Vehaià im shamà (Deu. 11, 13-21) e il brano dello tzitzit (Num. 15, 37-41). In questi brani sono contenuti i tre principi della nostra fede: l'esistenza del Signore, l'accettazione del regno celeste e il nostro impegno a osservare le Sue mitzvòt.

Se qualcuno ha già recitato lo Shemà e poi sente il minian che lo recita, costui dovrà ripetere assieme il primo versetto in modo che non sembri che non vuole accettare il regno celeste come gli altri.

Lo Shemà deve essere recitato con attenzione, con timore e con rispetto. Le autorità nello stabilire la normativa hanno scritto che quando un uomo recita lo Shemà deve intendere di accettare il regno celeste con la piena disponibilità a sacrificare la propria vita per la consacrazione del Signore. Ciò si deduce dalle parole bechòl nafshechà~con tutta la tua anima, vale a dire, "anche a costo della tua vita".

Leggendo il versetto Shemà Israel, H. Elokènu H. echàd gli ebrei in tutte le epoche hanno proclamato la propria fede nel Signore e la propria fedeltà alla Sua Torà e alle Sue mitzvòt.

Nel Tur Shulchàn Arùch è detto, a nome di Rav Amrà m Gaòn, che un uomo dovrebbe recitare lo Shemà come se leggesse un nuovo editto promulgato dal sovrano del proprio paese. Se un sovrano in carne e ossa avesse emanato una nuova ordinanza indubbiamente tutti i cittadini di quel paese la leggerebbero con timore e rispetto, con ansia e attenzione. Tanto più ciò dovrebbe avvenire durante la recitazione dello Shemà, che rappresenta il decreto scritto del Re dei re. Pertanto non lo si legga con leggerezza e frettolosamente ma con la dovuta calma e cercando di fare attenzione a ogni dettaglio del decreto del Signore

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi



SICHOT ARAN
Discorsi di R. Nachman Di Breslav

SICHÀ KUF - 100

È scritto che, quando Giuseppe rifiutò la moglie di Potifar, *«lei lo afferrò per la veste»* (Genesi 39, 12). Le forze dell'Altro Lato e l'istinto cattivo afferrano una persona per la veste. Il bisogno di abiti può disturbare molto una persona e impedirle di servire D_o. Di conseguenza, *«lei lo afferrò per la veste»*. Se siete padroni della vostra anima e avete una fede salda in D_o, non vi farete caso. Pur non avendo abiti da indossare, non ne sarete turbati perché non vi lascerete distrarre da cose del genere. È scritto: *«Abbandonò la sua veste da lei e corse via»*. Bisogna lasciarsi alle spalle le preoccupazioni per gli abiti e fuggire dalle forze del male. Non prestate attenzione a quello che vi manca. Fate quel che D_o chiede e serviteLo al massimo delle capacità.

SICHÀ KUF VECHAD - 101

Il Rebbe disse spesso che non occorre nessuna raffinatezza per servire D_o, ma solo semplicità, sincerità e fede. Il Rebbe disse che la semplicità è la cosa più nobile. D_o è certamente più alto di tutto ed è fondamentalmente Semplice.

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETI CHE SI VIOLANO PARLANDO LASHON ARA'A

...continua dallo scorso mese

E a volte, chi racconta trasgredisce pure il divieto (Levitico 19, 17) di «*Non odiare il prossimo in cuor tuo*», per esempio quando parla benevolmente con qualcuno, ma alle spalle ne dice del male ad altri, e a maggior ragione se ingiunge loro espressamente di non farglielo sapere – in questo caso è chiaro che si trasgredisce questo divieto.

A volte, chi racconta trasgredisce pure i divieti (Levitico 19, 18) di «*Non vendicarti e non serbare rancore*»: per esempio, se egli odia qualcuno che gli ha rifiutato un favore che gli aveva chiesto, un prestito o cose di questo genere (come ho scritto nel Pozzo d'Acqua Vivente a nome di rabbi Eliezer da Metz), e per questo motivo gli serba rancore in cuor suo e quando scorge in lui qualcosa di negativo lo fa sapere ad altri. Costui dapprima trasgredisce il divieto di «*Non serbare rancore*», e in seguito, quando si è vendicato e ha raccontato il difetto che gli ha scovato, trasgredisce [anche] il divieto di «*Non vendicarti*». In verità bisogna rimuovere [del tutto] la cosa dal proprio cuore.

E se prende l'iniziativa di prestare testimonianza davanti a un tribunale rabbinico come testimone unico di un divieto infranto da un altro: poiché non ne può scaturire alcuna conseguenza utile – né in termini pecuniari, né per provocare un giuramento, né per provocare l'annullamento del suo stato precedente di persona degna di fede² – essendo egli l'unico testimone dell'infrazione, in questo caso, ciò che fa serve solo a diffondere voci negative ai danni di quell'altro, quindi trasgredisce in questo modo anche il divieto di: «*Non si ergerà un testimone unico contro una persona per alcun peccato e per alcun delitto*», e il tribunale deve percuoterlo per questo motivo.

E tutto ciò che è stato esposto in precedenza vale quando chi racconta è uno solo o chi ascolta è uno solo. Ma se ci si unisce a una compagnia di balordi e maldicenti per raccontare loro [maldicenze] o per ascoltarne, si trasgredisce anche il precetto negativo di (Esodo 23, 2): «*Non seguire la moltitudine per fare del male*» (secondo la spiegazione di Rabbenu Yona, par. 503), che è un'ammonizione a non accettare di unirsi ai peccatori, quand'anche fossero numerosi, e si veda più avanti, al par. 6 dei Precetti Positivi, che con questa nefanda unione si trasgredisce anche un precetto positivo; e si consulti sopra il par. 4 dove si è esposto questo argomento a nome del Pirké Derabbi Eliezer, nel testamento a suo figlio.

Tratto dal libro regole sul lashon arà tradotto da morashà



PARASHAT VAYIGASH BINIAMIN

La parashà di questa settimana continua la narrazione delle tribù che scesero in Egitto per acquistare cibo, seguendo il comando del padre Yaakov. Yosef, vicerè d'Egitto e responsabile della vendita del prodotto, accusò i fratelli di essere spie. Insistette che portassero con sé il fratello minore Biniamin quando sarebbero tornati ad acquistare cibo. Biniamin era l'unico fratello con cui Yosef divideva entrambi i genitori: Yaakov e Rachel.

Analizziamo alcuni tratti della personalità di Biniamin. Yosef si ritrovò di fronte a Biniamin prima di rivelare la sua vera identità ai fratelli. Volendo essere certo che Biniamin fosse il suo fratello minore, Yosef decise di accusarlo di aver rubato il suo calice d'argento e di averlo messo nel suo sacco. Voleva mettere Biniamin nella situazione in cui avrebbe dovuto giurare per provare la propria innocenza. Biniamin, che non era stato presente alla vendita di Yosef come schiavo, giurò di non aver rubato il calice di Yosef, nello stesso modo in cui non aveva preso parte alla vendita di Yosef. Non aveva messo la tunica di Yosef nel sangue, non aveva gettato il fratello nel pozzo o causatogli altro danno. Yosef lo mise alla prova: *“Come posso essere sicuro che stai giurando il vero?”*. Biniamin gli rispose che aveva dieci figli, i

cui nomi erano la prova che stava dicendo la verità. Ogni nome mostrava l'affetto e la preoccupazione per il fratello perduto Yosef. Chiamò il primogenito Bela (ingoiato) perchè il fratello era scomparso. Chiamò un altro figlio Becher (primogenito) perchè suo fratello era il primogenito della madre, e così via. Impariamo la grande preoccupazione che Biniamin aveva per il fratello al punto tale che chiamò tutti i dieci figli in suo onore.

Inoltre, i nostri Maestri affermano che dopo che la nostra nazione venne liberata dall'Egitto, gli egiziani decisero di inseguirla. Il popolo ebraico continuò il proprio cammino fino al Mar Rosso, dove si ritrovarono intrappolati da tutti i lati. Non sapendo come agire, pregarono D_o di salvarli. Moshè Rabbenu, su istruzione di D_o, disse loro di proseguire nel mare. Seguì una discussione tra le tribù per decidere chi sarebbe stato il primo a gettarsi nel mare. Non aspettando la decisione, la tribù di Biniamin iniziò a tuffarsi nell'acqua finché vennero fermati dalle pietre gettate dai principi di Yehudà. Poi, Nachshon ben Aminadav, della tribù di Yehudà, si gettò nell'acqua e proseguì finché D_o separò le acque. In merito del fatto che la tribù di Biniamin era stata la prima ad aver dimostrato una solida fede in D_o e Moshè Rabbenu, i Batè Mikdash (i due Templi) vennero costruiti nella loro porzione della Terra di Israele. Potremmo chiederci: qual è il legame tra il fatto di essersi gettati per primi nell'acqua e l'aver meritato i Batè Mikdash nella propria porzione di terra? Quando D_o disse a Moshè Rabbenu di dire al popolo di proseguire ciecamente

nel mare, richiese loro una fede completa in D_o e nel Suo servo Moshè. Nel momento in cui una persona annulla i propri sentimenti e il proprio intelletto per eseguire la Volontà di Hashem, permette alla Presenza Divina di risiedere in sé. Il completo annullamento di sé, che viene mostrato sottomettendosi alla Volontà di D_o, permette alla fisicità di essere controllata dall'essenza spirituale: la neshamà, che è, per così dire, parte di D_o. Sottomettendosi alla volontà di D_o la

tribù di Biniamin meritò in seguito di avere i Batè Mikdash, che ospitavano la Presenza Divina, nella sua porzione di terra. Il centro del mondo, dove la Presenza Divina nei mondi superiori si lega al santuario della Presenza Divina nel mondo inferiore, si trovava nella porzione di Biniamin.

Maggiore è la nostra fede nel seguire D_o, più diventeremo adatti a ospitare la Presenza Divina.

Per iscrizione alla mailing list e ricevere la parashà settimanalmente scrivere a shalomlm@zahav.net

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETO DI CUCINARE DI SHABBAT

...continua dallo scorso mese vedi le alachot dei giovedì

Abbiamo studiato gli scorsi mesi, nelle alachot riguardanti il divieto di cucinare di shabbat, che non c'è cottura dopo cottura, vale a dire che se abbiamo cotto completamente un cibo prima di shabbat lo possiamo riscaldare nuovamente (se questo è una pietanza secca, ossia senza sugo o con una minima parte di sugo, come spiegato lo scorso mese). Tuttavia c'è discussione tra i poskim se un cibo grigliato (zli), come una carne cotta alla brace, o cotto al forno (afui), come il pane, si possa riscaldare in un liquido (bishul). C'è chi sostiene che sia vietato dal momento che la preparazione di un cibo attraverso il fuoco vivo riceve un sapore diverso rispetto alla cottura nell'acqua, e lo stesso vale per la preparazione di un cibo al forno. Chi si oppone, invece, ritiene che questi tipi di cottura siano permessi dopo che il cibo è cotto, perchè dal momento che questo è reso idoneo ad essere mangiato con un tipo di cottura, la seconda non aumenta la sua idoneità, per questo "hein bishul acharè zlià o acharè afià".

Gli ashkenaziti usano essere rigorosi, seguendo l'opinione che vieta, e parte dei sefarditi hanno seguito il parere facilitante. Alla luce di questo gli ashkenaziti di shabbat vietano di mettere del pane nel brodo, se questo si trova nel "kli sheni – il secondo recipiente" ossia il piatto in cui è stato versato dalla pentola che stava sulla plata se ancora bollente, ed in questo ci sono sefarditi che permettono di metterlo persino nella pentola che stava sul fuoco. Tuttavia se il brodo lo si è versato con il mestolo, questo lo si considera in tal caso già kli sheni e il piatto kli shelishi – terzo recipiente, quindi anche secondo gli ashkenaziti sarà permesso.

Continua giovedì prossimo...

RACCONTO DI SHABBAT

PARASHÀ VAIGASH

Benedire Hashem in ogni occasione della nostra vita.

Una volta, durante il tragitto per raggiungere il Maghid Rabbi Dov Ber di Mezeritch (discepolo e successore del Baal Shem Tov), i fratelli e rabbini Shmuel e Pinchas Horowitz si trovarono a studiare la seguente Mishnà: “Ognuno ha il dovere di benedire D_o sul male così come Lo benedice sul bene” (Berachot 9, 5); questa regola, come spiegato nel Talmud, impone a ciascun ebreo di accettare con gioia e felicità anche il male (TB Berachot 60b). “E’ mai possibile benedire sinceramente D_o con gioia anche di fronte alla sofferenza, così come Lo si benedice innanzi al bene?”, si chiesero perplessi i due fratelli.

Sottoposero quindi tale domanda al Maghid, il quale scoppiò a ridere dicendo loro che ad un quesito così semplice avrebbe potuto rispondere anche il suo caro amico Rabbi Zusha di Anipoli.

I due rabbini, impazienti di ottenere una risposta, si fecero condurre da Rabbi Zusha, un ebreo molto povero che, seduto con abiti logori vicino al camino alla ricer-

ca di un pò di calore, leggeva un libro di Tehillim con aria gioiosa e felice. Rabbi Zusha, dopo aver ascoltato la domanda, rispose così: “Sinceramente, non comprendo la ragione per cui il Maghid vi abbia mandato da me per rispondere al vostro quesito. Dovreste interrogare, in proposito, qualcuno che nel corso della sua esistenza ha provato sofferenze o patito disgrazie; un tale ebreo potrebbe infatti sapere se sia possibile accogliere il male con gioia e benedire D_o anche di fronte alle sventure, mentre io, Zusha, non ho mai subito alcun male, né tantomeno ho conosciuto dolore o malattie. Ogni giorno della mia esistenza, Baruch Hashem, è stato ricco di bene, e per questo ho sempre benedetto il Creatore”.

In quel momento, i due rabbini compresero la ragione per cui il Maghid li aveva inviati proprio dal povero Rabbi Zusha, il quale, nella sua semplicità, era riuscito ad insegnare loro come sia possibile accettare con sincera gioia e felicità anche il male e la sofferenza, continuando sempre a benedire D_o.

di Giorgio Calò

DERASHÀ DI SHABBAT

PARASHÀ VAIGASH - *Il dolore di Yosef e Binyamin per la distruzione del Mishqan e del Beth HaMiqdash.*

“E [Yosef] si gettò al collo del fratello Binyamin e pianse, mentre Binyamin pianse al suo collo” (Bereshit 41, 14).

Rashì in loco spiega che Yosef, abbracciato al collo del ritrovato fratello Binyamin, pianse al pensiero della futura distruzione dei due Beth HaMiqdash – Santuari di Yerushalaim, destinati ad essere eretti, nella terra d’Israele, sul territorio appartenente ai discendenti di Binyamin. Da parte sua, invece, Binyamin pianse pensando alla futura distruzione del Mishqan ~ Tabernacolo nel deserto, il quale, una volta che il popolo ebraico era giunto nella terra d’Israele, venne eretto sul territorio appartenente ai discendenti di Yosef.

Rabbì Yechetzqel di Kozmir si domanda la ragione per cui, in maniera alquanto singolare, i due fratelli (Yosef e Binyamin), appena ritrovatisi dopo una separazione forzata durata molti anni, volsero il proprio pensiero alla futura distruzione dei Beth HaMiqdash e del Mishqan, anche perché, se da una parte sarebbe stato più logico (al massimo) che ciascuno di loro si rattristasse per la distruzione del Santuario situato nel territorio che sarebbe stato assegnato ai propri discendenti (ovverosia, Binyamin per il Beth HaMiqdash e Yosef per il Mishqan), dall’altra la costruzione del Beth HaMiqdash di Yerushalaim si rese possibile solo a seguito della distruzione del Mishqan, sicché, da parte sua, Binyamin non avrebbe avuto ragione di dolersi per tale ultimo evento.

Rabbì Yechetzqel risponde a tali domande rilevando, innanzitutto, come la vendita di Yosef sia stata causa da una situazione di invidia e Sinat Chinam ~ Odio gratuito nutrito dai fratelli, e come da tali negativi sentimenti all’interno del popolo ebraico, sia successivamente scaturita anche la distruzione del secondo Beth HaMiqdash (TB Yomà 9b).

Per tale ragione, la condotta tenuta da Yosef e Binyamin ci insegna che l’elemento principale da *“riparare”* in relazione alla distruzione del Beth HaMiqdash è costituito proprio dall’opposto del Sinat Chinam, e, quindi, dall’Ahavat Chinam ~ Amore gratuito tra ebrei, che si manifesta, in particolare ed in maniera veritiera, quando un ebreo è in grado di addolorarsi e soffrire sinceramente per il dolore e la sofferenza patita dal proprio fratello ebreo più di quanto egli si rattristi per le proprie personali afflizioni. Il che è esattamente quanto manifestato da Yosef e Binyamin.

di Giorgio Calò



MOMENTI
DI MUSÀR

IL 10 DI TEVET

Il nome «Yerushalayim» (Gerusalemme) deriva, etimologicamente parlando, da due parole, yirà e Shalem ovvero, timore assoluto di D_o. Quando trascuriamo non solo le mitzvòt più importanti ma anche solo le prescrizioni rabbiniche, il nostro timore assoluto di D_o viene meno, costituendo un assedio a Gerusalemme. Quando questo assedio diviene percettibile, bisogna fare uno sforzo totale per distruggerlo, e se l'energia non è la massima, il peggiore degli assedi potrebbe avere effetti disastrosi, D_o non voglia. Come dice il Talmud, *“Un giorno la cattiva inclinazione dice all'uomo 'fa questo', ed il giorno seguente, 'fa quello', finché alla fine lo convince a praticare l'idolatria”*. Com'è possibile che lo Yetzer Harà persuada un ebreo, che è ben conscio che tutta la Torà è stata donata da D_o, a trasgredire anche un solo piccolo dettaglio o una legge dedotta da un savio? Coprendosi di un manto di pietà, lo Yetzer Harà spiega all'ebreo che, nel trascurare una mitzvà minore, ne guadagnerà l'osservanza di una delle mitzvòt maggiori e che la stessa Torà permette ad una persona di trascurare un precetto in favore d'un altro, come nel caso d'un precetto

negativo quando coincide con uno positivo, o le leggi del Sabato che vengono annullate di fronte ad una vita in pericolo. In verità, lo Yetzer Harà non ha interesse alcuno a salvaguardare i precetti più severi. Al contrario, egli desidera preparare la via a trasgressioni molto più gravi, come ricorda sopra il Talmud, *“dice all'uomo 'fa questo'...”*. È superfluo aggiungere che l'argomentazione dello Yetzer Harà non è sensata. Infatti il principio che *“un comando positivo ha precedenza su uno negativo”* è stato stabilito dalla Torà stessa. Ciò è in acuto contrasto con il caso in cui un semplice mortale decida di negoziare o vendere una mitzvà minore, che comporta una trasgressione del volere di D_o, in cambio di una mitzvà maggiore. Quest'ultima situazione finisce per degenerare al punto che una persona abbandona non solo le mitzvòt minori, ma anche le maggiori. Secondo quanto detto sopra, i nostri savi spiegano il versetto *“Egli (l'Onnipotente) non accetta insubordinazione”*. In un primo momento questo detto causa perplessità. Se *“Il mondo e tutto ciò che in esso esiste appartiene a D_o”*, com'è possibile che una persona si ribelli? La risposta dovrebbe essere la seguente: l'unica cosa al di fuori del dominio di D_o, per così dire, è il Timore di D_o. Egli ha concesso all'essere umano il libero arbitrio nel servirLo o no. Una mitzvà potrebbe, quindi, essere considerata *“nostra dedizione a D_o”*. Di conseguenza, potremmo immaginare erroneamente di

essere capaci di confondere D_o, per modo di dire, compiendo una mitzvà a discapito di un'altra.

È ad una tale frode che la Torà si riferisce quando dice *“Egli non accetterà insubordinazione”*. Questo versetto quindi intende avvertire che non dobbiamo illuderci nel credere di poter ingannare l'Eterno per mezzo dell'osservanza delle mitzvòt. Quanto detto ha un significato speciale riguardo

l'educazione, in particolare per chi pensa che per convincere bambini che ancora non hanno ricevuto una educazione ebraica, o i loro genitori, dell'importanza d'iscriversi in una scuola dove si studi Torà, si debbano fare concessioni minori. Assarà BeTevet crea una coscienza sulle conseguenze risultanti dal permettere un assedio intorno a Gerusalemme, l'assoluto e fermo timore di D_o.

MOMENTI DI HALAKHÀ

IL 10 DI TEVET

Il digiuno di Assarà BeTevet (il giorno 10 Tevet) ricorda *“l'assedio di Gerusalemme voluto da Nevuchadnetzar re di Babilonia, e le tribolazioni che ne conseguono”*, come riferisce il Tanach. Nel libro di Yechezkel, troviamo, in aggiunta all'evento vero e proprio, il comando dell'Onnipotente di commemorare il fatto: *“Scrivi questo giorno, proprio questo giorno...”* Assarà BeTevet ricorda l'assedio di Gerusalemme. La città stessa rimase intatta, il Tempio funzionava normalmente ed anche i sacrifici continuavano come al solito. Ciò nonostante, vi è una severità insita in questo giorno che non troviamo nel digiuno di Ghedalia, il 17 di Tamuz (quando furono interrotti i sacrifici quotidiani ed i muri della città crollarono) e neppure nel 9 di Av, quando il Bet Hamikdash fu distrutto. Assarà BeTevet, a differenza degli altri digiuni, non può essere rimandato se capita di Shabbat (con il calendario fisso attuale, questo digiuno non capiterà mai di Shabbat). La ragione di questo rigore è dovuta al fatto che l'assedio di Gerusalemme fu la radice di tutte le conseguenti calamità. Infatti portò all'invasione della città e, come risultato, alla distruzione del Sacro Tempio. Questo assedio imposto dal re della Babilonia, fu un avvertimento di D_o al popolo ebraico che, se il pentimento non fosse stato imminente, la situazione sarebbe peggiorata: è chiaro che il seme delle future calamità era già stato piantato. Poiché l'idea insita in tutti gli ebrei è risvegliare il cuore al cammino della teshuvà, il ritorno a D_o, Assarà BeTevet deve evocare un senso più profondo di teshuvà. Per questo, le leggi del digiuno associate a questa Teshuvà esigono un alto grado di rigidità.



QUANTO VALE UNA MITZVA?...

Il Decimo Digiuno è quello del 10 di Tevet, giorno in cui Nevuchadnezar ha assediato Gerusalemme. Per conquistare la città, il re babilonese costruì intorno una muraglia in modo da non far accedere viveri nella città e quindi annientare gli abitanti con la fame (Melachim B cap.25, Divrei Hayamim B cap.36, Yirmia cap. 39 e 52). Il midrash di Tanchuma spiega che in questo giorno gli ebrei sarebbero dovuti uscire in esilio ma Hashem lo posticipò nell'estate a causa del freddo.

Una volta ho letto in un Midrash di come questo re malvagio è salito al potere fino a conquistare il mondo intero:

All'epoca (anni prima dell'assedio e dell'esilio) regnava a Gerusalemme il Re Chizkiau, un Re particolarmente Zaddik in quanto rese, attraverso delle leggi, tutto il popolo studioso di Torah.

Un giorno si ammalò e il profeta gli disse che non solo sarebbe morto ma non avrebbe avuto par-

te nel mondo futuro (Olam Abba). Il motivo era che, pur avendo fatto tante Mitzvot e avendo studiato Torà, non si era voluto sposare, avendo visto con Ruach Hakodesh che sarebbe uscito da lui un figlio molto malvagio.

Il profeta gli disse che non sta a noi fare programmi, ma il re non si rassegnò e disse: *"Ho una tradizione tramandata dalla casa di mio padre"* (discendeva da David) : *"Anche se una persona ha una spada affilata già sul collo (pronta ad ucciderlo), non rinunci alla (preghiera) clemenza di Hashem"*.

E così fece il Re Chizkiau: si rivolse al muro e cominciò a implorare il cielo che lo salvasse dalla malattia.

Hashem ascoltò la sua preghiera, guarì il re e gli aggiunge 15 anni di vita; in seguito Chizkiau si sposò anche con la figlia del profeta. Il Re Chizkiau chiese ad Hashem un segno di Hashem che veramente lo aveva perdonato.

di Rachamim Journò

Continua domani...

MOMENTI DI HALAKHÀ

I DIGIUNI PUBBLICI

I Profeti istituirono quattro digiuni in ricordo della distruzione del Santuario di Gerusalemme e del galùt (esilio) del popolo d'Israele nella diaspora. Questi quattro digiuni vennero fissati in coincidenza e in ricordo delle principali disgrazie che il popolo d'Israele subì: 17 di Tamùz, 9 di Av (Tishà beAv), 3 di Tishrì (digiuno di Ghedalià), 10 di Tevèt. I digiuni hanno come scopo principale quello di risvegliare in noi la Teshuvà (il ritorno alla Torà e alle mitzvot), dal momento che i nostri Maestri z"l ci insegnano che: *"Per ogni generazione in cui non è stato ricostruito il Santuario di Gerusalemme, è come se Esso fosse stato distrutto di nuovo in quella generazione a causa dei nostri peccati"*.

- E' bene aggiungere studio di Toràh e applicazione delle Mitzvot nel giorno in cui si digiuna, poichè il digiuno non è fine a se stesso, anche se obbligatorio.
- La durata del digiuno è da quando si va a dormire la sera prima fino all'uscita delle stelle. Mi spiego meglio - la durata effettiva del digiuno è dall'alba all'uscita stelle; ma questo vale solo se una persona rimane sveglia tutta la notte, oppure se dice esplicitamente prima di andare a dormire che nel caso si svegli prima dell'alba si riserva la possibilità di mangiare; altrimenti gli è vietato mangiare, poichè è come se avesse iniziato il digiuno da quando è andato a dormire. Gli ashkenaziti sono soliti facilitare riguardo al bere prima dell'alba anche senza dirlo esplicitamente, nel caso in cui si sia soliti bere la mattina.
- Chi si sia dimenticato il digiuno ed ha mangiato, deve comunque evitare di continuare a farlo. Si chieda ad un Rabbino esperto e timoroso di Hashem se sia necessario compiere un altro digiuno al posto di tale giorno (nonostante si debba completare).



QUANTO VALE UNA MITZVA?...

Continua da ieri...

Hashem esaudì anche questa preghiera e come segno di averlo perdonato fermò il sole in modo da non farlo continuare nel suo percorso quotidiano.

Nello stesso momento il Re babilonese che si trovava nel suo castello si andò a coricare; dopo essersi svegliato si accorse che il sole era alto in cielo. Non sapendo del miracolo si arrabiò con i suoi sudditi perché lo avevano lasciato dormire un giorno intero.

I servi gli spiegarono che il sole non era ancora tramontato e che si trattava di un miracolo speciale per il Re degli ebrei Chizkiau.

Il Re babilonese si meravigliò e decise di mandare una lettera a Gerusalemme: *“Shalom alla città di Gerusalemme”* così inizio lo scriba *“al suo Re e al suo D_o...”* nella lettera c’era un invito privato a visitare il regno della persia.

Nevuchadnezar il Re che anni dopo avrebbe conquistato Gerusalemme, era all’epoca lo scriba

reale. Prima che la lettera uscì dal palazzo, Nevuchadnezar corse per fermare l’inviato: *“La lettera è stata scritta male!”* disse *“si scrive prima: “Shalom al suo D_o, alla città di Gerusalemme e al suo Re”*, così invertì in ordine di importanza.

Hashem proclamò in quel momento che grazie ai tre passi che aveva fatto Nevuchadnezar per correggere la lettera e mettere il Suo nome per primo, gli venga dato in ricompensa di regnare sul mondo, lui e le sue due prossime generazioni.

Riflettiamo: se Nevuchadnezar, che non era ebreo e non ha fatto ciò con il pensiero di compiere un Mitzvò di Hashem, ha avuto un tale ricompensa, quale ricompensa spetta a noi che invece cerchiamo in ogni modo di eseguire le Mitzvot di Hashem?

A sentire questo episodio, quanto dobbiamo affrettarci e correre per ogni buona azione pensando a quale valore abbia nel cielo. Ogni volta che ci riteniamo dal parlare male del prossimo, rispettiamo le leggi dello Shabbat, la purificazione coniugale, ci tratteniamo dal mangiare non Kasher e preghiamo con i Tefillin, siamo degni di essere imperatori! Come scrive Rè Salomone in Mishlè nel 16 capitolo pasuk 32.

di Rachamim Journò

MOMENTI DI HALAKHÀ

I DIGIUNI PUBBLICI

Il digiuno riguarda tutti gli ebrei, uomini e donne in età halakhicamente adulta (rispettivamente oltre 13 e 12 anni), tranne gli esenti dal digiuno che affronteremo successivamente.

- Nella Tefillàh abbiamo delle aggiunte: *'Anenu* nella *'amidàh* – che recita solo chi digiuna, tachanunim aggiunti dopo la *'amidàh* a shachrit e l'aggiunta di un salmo che segue il Shir shel Yom. Si mettono i tefillin.
- Tutti sono obbligati a digiunare sia gli uomini che le donne, anche se ciò potrebbe creare qualche disagio nel normale espletamento dei compiti quotidiani, come il lavoro o lo studio della Torà.
- Le donne incinte dal terzo mese di gestazione sono esenti dal compiere questo digiuno anche se non soffrono durante il digiuno.
- Se una donna non è entrata ancora nel terzo mese di gestazione, ma soffre di vari disturbi (vomito, forte debolezza o dolori), è anche in questo caso esente dal digiunare. Secondo altre opinioni, invece, una donna è esente dal digiunare non appena viene a conoscenza della gravidanza tramite controllo medico.
- Sia la partoriente e sia colei che ha abortito sono esenti dal digiunare, se si trovano ancora entro i 30 giorni dal parto o dall'aborto. Anche nel caso in cui sia passato questo periodo di tempo, se si trovano ancora entro 24 mesi dal parto/aborto e hanno una eccessiva debolezza, sono esenti dal digiuno. Le donne che allattano sono esenti dal digiuno.
- Colui che è malato o convalescente è esente dal digiuno, in quanto potrebbe aggravare o reiterare la malattia. Anche colui che è estremamente anziano e debole è esente dal digiunare.
- I bambini piccoli, maschi fino all'età di 13 anni (non compresi) e femmine fino all'età di 12 anni (non compresi), sono esenti dal compiere questo digiuno. Qualora vogliano essere rigorosi e digiunare dobbiamo obbligarli a mangiare.

tradotto dai libri

"Arbà Taàmiòt ba-halachà u-baàgadà"; "Chazòn Ovadia"; "Toràt ha-Moadim")



SICHOT ARAN Discorsi di R. Nachaman Di Breslav

SICHÀ ZADI ZAIN - 97

Il Rebbe disse che d'inverno tutte le piante e gli arbusti muoiono. La loro forza si disperde e ricordano i morti, ma quando arriva l'estate, si svegliano e tornano alla vita.

È scritto: «*Isacco uscì a meditare nel campo*» (Genesi 24, 63). Il Talmud dice che la meditazione era la preghiera (Berakhot 26b). Meditazione e preghiera sono chiamate SICHà. Un arbusto del campo è invece chiamato SLaCh (Genesi 2, 5). Quando ogni arbusto (SLaCh) del campo comincia a tornare alla vita e a crescere, desidera ardentemente essere incluso nella preghiera e nella meditazione (SICHà).

Quando si avvicina l'estate, è particolarmente bello fare itbodedut in campagna. È il tempo in cui si può pregare D_o con desiderio e bramosia. Il Rebbe ne parlò a lungo e discusse anche di molti altri argomenti.

SICHÀ ZADI TET - 99

Quando parlate del timore di D_o con un amico, si crea la Luce Di-

retta e la Luce Riflessa. L'informazione che riceve da voi è la Luce Diretta, mentre quello che voi ricevete da lui è la Luce Riflessa.

Talvolta la Luce Riflessa anticipa la Luce Diretta. Se l'amico fosse di intelletto debole e non fosse in grado di afferrare le vostre parole, potreste ancora guadagnare qualcosa dalla conversazione. Visto che guadagnate da lui, prima che l'altro ottenga qualcosa da voi, la Luce Riflessa anticipa la Luce Diretta.

Se l'amico a cui parlate del timore di D_o non vi capisce, potreste comunque derivare qualcosa dalla conversazione, traendo ispirazione dalle vostre stesse parole. La loro luce rimbalza su di voi. [Questo è, né più né meno, il concetto di Luce Riflessa, come discusso in altri scritti.]

Un pallone non può penetrare un muro di pietra e perciò rimbalza.

Allo stesso modo, quando un amico non accetta le vostre parole, si riflettono su di voi e ne venite influenzati. Quelle parole potrebbero non aver avuto alcun effetto se le aveste pronunciate per voi stesso, ma, rivolgendole a un amico che non ne viene ispirato, si riflettono su di voi. In questo modo, siete voi a ricevere ispirazione. [Ricorda la Luce Riflessa che si crea quando la Luce Diretta colpisce un oggetto, come discusso in altri scritti.]

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETI CHE SI VIOLANO PARLANDO LASHON ARA'A

...continua dal 4 di Tevet

E se con questa maldicenza prolunga la discordia, si trasgredisce anche il divieto (Numeri 17, 5) di «Non essere come Kòrach e la sua congrega», che è un'ammonizione a non perpetuare la discordia, come spiegato nel Talmud Bavli, Sanhedrin (110a).

E ci si imbatte spesso in un altro divieto, che è quello relativo a ciò che sono soliti fare coloro che umiliano qualcuno [ricordandogli] le sue azioni di un tempo, o una tara familiare, o il suo scarso acume [nello studio] della Torà o nel suo mestiere - ognuno secondo il suo caso - quando gli si dice qualcosa che lo irriterà o lo turberà, e non potrà reagire, anche qualora la cosa venga detta in privato, si trasgredisce il precetto negativo di (Levitico 25, 17) «Non danneggiatevi l'un l'altro», che si applica all'offesa verbale, com'è spiegato nel Talmud Bavli, Bava Metzia (58b), e a maggior ragione allorquando questa [offesa] venga cagionata in pubblico. E risulta quindi che chi biasima il prossimo, con rekhilut o con lashon harà', in privato o davanti a terzi, oltre al divieto di lashon harà' e rekhilut, come esposto in precedenza, trasgredisce anche questo precetto negativo.

E se si è ecceduto nell'offesa di qualcuno, con il biasimo di cui sopra e in modo simile, in privato o in pubblico, al punto che il suo volto ne risulti alterato, si trasgredisce anche il divieto di (Levitico 19, 17): «Non ti rendere colpevole nei suoi confronti», con il quale la Torà ci avverte di non imbarazzare un altro ebreo, anche qualora lo si rimproveri privatamente - e cioè di non parlargli duramente al punto da farlo vergognare, e a maggior ragione quando non lo si fa per rimproverarlo e quando ci si trova di fronte a terzi. E questo vale quando [l'umiliazione] non è stata fatta in pubblico, ma i nostri Maestri già hanno reciso dal mondo futuro chi lo illividisce in pubblico, e hanno detto (Avot 3, 11): «Chi fa impallidire il volto del prossimo non ha parte al mondo futuro»

Tratto dal libro regole sul lashon aràa tradotto da morashà



MOMENTI
DI MUSÀR

PARASHAT VAYECHI

L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Alla conclusione del libro di Bereshit, il nostro antenato Yaakov benedì ognuno dei suoi figli prima di morire. Yosef, che meritò di essere il secondo al comando dell'Egitto, venne benedetto da suo padre affinché trovasse favore agli occhi di chi lo vedesse. I nostri saggi ci insegnano che il motivo per cui Yosef meritò tale levatura e grandezza era il seguente. Quando Yaakov incontrò suo fratello Esav dopo essere tornato da Charan, Yaakov presentò le sue mogli e i loro figli. All'inizio presentò Bilhà e Zilpà e i loro figli, seguiti da Leà e i suoi figli. Quando venne il momento di presentare Rachel, però, Yosef si pose di fronte a sua madre e stette eretto per proteggere la sua dignità e modestia. Non voleva che il suo malvagio zio fosse attratto dalla sua bellezza e, quindi, stette di fronte a lei per ostruire la vista di Esav. In merito del fatto che aveva protetto la dignità di sua madre, gli venne data grandezza.

Quando H' creò la donna, il Midrash racconta come prese in considerazione (se così si può dire) da

quale parte del corpo dell'uomo crearla. Se l'avesse creata dalla testa dell'uomo, avrebbe potuto renderla superba, dai suoi occhi, troppo inquisitoria, dal cuore, sarebbe potuta essere gelosa, dal piede, avrebbe potuto deviare. Perciò, D_o scelse di crearla da una parte dell'uomo modesta e nascosta, le sue costole.

Nel mondo di oggi, ci sono coloro che combattono per l'uguaglianza dei diritti delle donne, sia nel mercato del lavoro, sia in altre posizioni, o solo perché siano "più sotto i riflettori". Il loro ragionamento è che le donne non siano peggiori dell'uomo, e quindi dovrebbero avere almeno le stesse opportunità degli uomini. Questa attitudine, però, si basa su una convinzione errata. In nessun modo il ruolo della donna prescritto dalla nostra Santa Torà rende la donna peggiore, imprigionata, maltrattata o debole in alcun modo. Al contrario, il modo in cui la Torà definisce la sua essenza e ruolo, è una vera emancipazione per la donna. Quando una persona agisce in un modo che è opposto alla sua natura, il risultato è la forma peggiore di prigionia. Una donna naturalmente evita di essere esposta ad altri uomini se non il marito. Per questo motivo, la Torà protegge il suo onore, la sua modestia e la sua dignità. Il suo ruolo è definito all'interno della cornice della casa. Le sono

affidate le basi della casa: portare la responsabilità di sostenere suo marito, incoraggiarlo nelle sue imprese provvedendo alle sue necessità fisiche, e svolgere il ruolo onnicomprensivo di crescere i suoi figli e spingerli ad amare la Torà e le Mitzvot. La sua essenza include forza interiore, fede e modestia, e allo stesso tempo la capacità di essere all'erta, concentrata e di tenere sotto controllo diversi lavori domestici, mondani ma necessari. Questi tratti le sono essenziali per prendersi cura di suo marito e crescere i figli, in particolare in

situazioni difficili, e di osservare Shabbat, Kashrut e altre leggi pertinenti. Queste qualità l'assistono nell'assicurarsi il buon funzionamento della casa, sostenendo suo marito e allevando i suoi figli.

La nobiltà della donna ebrea, la figlia del Re, si trova nella sua riservatezza. Più la sua essenza è riconosciuta e rispettata, più soddisfazione proverà, e la sua vita matrimoniale sarà caratterizzata da fedeltà e armonia.

Per iscrizione alla mailing list e ricevere la parashà settimanalmente scrivere a shalomlm@zahav.net

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETO DI CUCINARE DI SHABBAT

...continua dallo scorso giovedì

Secondo gli ashkenaziti è vietato mettere del pane a bruciare su una fonte di calore (secondo gli ashkenaziti metterlo direttamente sulla plata in ogni caso è vietato) come su una pentola posta sulla plata, perché così facendo si cambia la consistenza del pane.

Secondo Rav Ovadia Yosef z"l è permesso essere facilitanti in questo (persino porlo direttamente sulla plata) e conclude che chi è rigoroso in questo riceverà benedizione.

Secondo gli ashkenaziti è vietato versare dell'acqua bollente dal boiler o dalla pentola che sta sul fuoco, dell'acqua direttamente sul nescafé, anche se questo durante la produzione è stato tostato, visto che secondo quest'opinione c'è cottura dopo tostatura, quindi si versi l'acqua nel bicchiere vuoto e successivamente si mette il caffè dentro: essendo questo kli sheni che non cuoce. Secondo Rav Ovadia Yosef z"l è permesso facilitare e metterlo anche nel kli rishon, tuttavia, visto che non richiede sforzo, è bene essere rigorosi e preparare il caffè come l'opinione ashkenazita.

Continua giovedì prossimo...

RACCONTO DI SHABBAT

PARASHÀ VAYECHÌ

Seminare dappertutto, e raccogliere dove cresce...

Una volta il Gaon Rav Rafael Baruch Toledano zc"l si rivolse al grande Maestro e Magghid Rav Ya'acov Galinsky zc"l, chiedendogli di seguirlo presso un piccolo paese nei dintorni della città di Be'er Shevà dove, all'epoca, ancora non c'era un miqvè: la loro intenzione era quella di convincere i residenti a spingere sui governatori della città affinché esso venisse finalmente realizzato.

I due rabbini, considerando che la maggior parte degli abitanti del luogo erano ebrei ashkenaziti sopravvissuti alla Shoà, decisero quindi di organizzare un incontro pubblico nel quale Rav Toledano avrebbe ricoperto il ruolo di Rabbino, e Rav Galinsky, invece, quello di "darshan" ashkenazita, al fine di raggiungere l'obiettivo prefissato. Giunsero quindi al Beth HaQnesset nel quale era previsto che si sarebbe tenuto l'incontro pubblico, ma qui, con stupore, videro che era presente un solo ebreo ashkenazita.

Rav Toledano, dopo aver atteso un pò nella speranza che arrivassero altre persone, si alzò e, rivolgendosi a Rav Galinsky, gli disse: *"Anche per una sola persona si fa intervenire un'ambulanza, no?"*. Rav Galinsky, comprendendo il messaggio dello Tzaddiq, gli rispose così: *"Grida a*

voce spiegata, non ti trattenere, come quella dello shofar alza la tua voce" (Yeshaià 58, 1). *"Per quale ragione il verso in questione paragona un discorso pubblico di Torah al suono dello shofar? – domandò Rav Galinski – In quanto così come lo shofar va suonato sia di fronte ad un pubblico di centinaia di persone che al cospetto di un solo ebreo, così anche i discorsi di Torah debbono essere tenuti sia di fronte a mille e più ebrei che ad uno solo!"*. Rav Galinsky tenne un discorso incredibilmente toccante e profondo sull'importanza della purezza familiare, ricordando come, nel corso dei secoli, moltissimi ebrei avessero sacrificato la propria vita pur di rispettare questa fondamentale mitzvà. Per questa ragione, il rabbino ricordò all'unico ebreo presente quanto fosse necessario garantire il rispetto di questo precetto anche da parte delle future generazioni tramite la realizzazione di un miqvè nel paese.

Una volta terminato il discorso, i due rabbini uscirono dal Beth HaQnesset unitamente all'ebreo che era lì presente. All'uscita si unì loro una quarta persona, ovverosia la moglie dell'ebreo che, senza che nessuno se ne fosse accorto, aveva ascoltato tutto il discorso dal matroneo delle donne. Ella disse al marito: *"Zelig, la realizzazione del miqvè è una mitzvà talmente importante che ho intenzione di donare la metà dei nostri risparmi!"*.

Rav Toledano chiese quindi alla coppia a quanto ammontasse tale somma, ed incredulo apprese che si trattava di un importo pari a ben 2/3 di quanto era necessario per realizzare il mikvè: egli e Rav Galinski si recarono di corsa dal Presidente del Consiglio della Comunità, chiedendo lui di impegnarsi a pagare solo la restan-

te parte. E così avvenne, sicché il mikvè, grazie al discorso pubblico tenuto da Rav Galinsky di fronte ad un solo ebreo ed alla moglie, fu finalmente realizzato. Come infatti dicevano a Novardok, in Polonia (dove era cresciuto Rav Galinsky): *“occorre seminare dappertutto, e raccogliere dove cresce...”*.

di Giorgio Calò

DERASHÀ DI SHABBAT

PARASHÀ VAYECHÌ

Ya'acov “visse” in Egitto, ma “si stabilì” in terra d'Israele.

“Ya'acov visse nella terra d'Egitto per diciassette anni” (Bereshit 47, 28).

Con la parashà di questa settimana si conclude il racconto della vita dei patriarchi riportato nel libro di Bereshit. A causa delle vicissitudini che hanno interessato la famiglia di Ya'acov (in particolare, la vendita di Yosef e la discesa in Egitto), si è assistito ad una interruzione temporanea del legame indissolubile esistente tra i figli d'Israele e la terra che è stata loro promessa da Hashem; tuttavia, questa connessione tra i patriarchi e la terra d'Israele viene presto ricostituita grazie agli ordini di Ya'acov e Yosef di condurre lì la propria salma per esservi sepolta.

In proposito, i nostri Maestri hanno inoltre posto in evidenza come nella parashà sia scritto che Ya'acov *“visse nella terra d'Egitto”* (Bereshit 47, 28), mentre, quando egli tornò dal lungo periodo trascorso presso lo zio Lavan (a Charan) per risiedere nella terra d'Israele con la propria famiglia, troviamo scritto che Ya'acov *“si stabilì nel paese dove aveva vissuto suo padre, nel paese di Canaan”* (Bereshit 37, 1).

Da qui possiamo trarre un importante insegnamento: il verbo *“stabilirsi”*, utilizzato dalla Torah in relazione al periodo di in cui Ya'acov ha vissuto in Erez Israel, sta ad indicare la residenza *“stabile”* in un determinato posto, e può riferirsi solo ed esclusivamente ad un ebreo che si trova a vivere nella terra d'Israele. Diversamente, quando un ebreo abita fuori da Erez Israel ciò non viene considerato dalla Torah come una situazione *“stabile”*, bensì come un momento della sua vita in cui egli, per l'appunto, si mantiene per *“vivere”* lì, ma in maniera estemporanea. Per questa ragione è scritto, con riferimento al periodo in cui Ya'acov ha risieduto fuori dalla terra d'Israele, che egli *“visse nella terra d'Egitto”* (Bereshit 47, 28), e non invece che egli *“si stabilì nella terra d'Egitto”*.



COS'E' LA PACE?

Esiste una pace senza bocca. Ed esiste una pace che ha una bocca (Likutey Moharan I, 57:18).

La pace è una di quelle cose che molti desiderano, ma che in pochi riescono a trovare. Vogliamo tutti la pace nel mondo, nel Medio Oriente, dentro casa e tra fratelli. Ognuno di noi vuole una vita pacifica. Chi ha bisogno di affanni, ostilità, inganni o affari subdoli? Ma inevitabilmente, la vita è più incline al conflitto che alla pace. Per quale motivo la rabbia e il disaccordo divampano così velocemente?

Come spiega Rabbi Nachman, tutto ha inizio dall'individuo. Se dentro ognuno di noi viene a mancare la pace interiore, il mondo intero finisce per frammentarsi. Se al contrario possediamo una pace interiore, la tranquillità e l'armonia si diffondono nel mondo.

Come funziona? Il Rebbe insegna che tutti i conflitti sono uguali. Si potrebbe pensare che due vicini non si parlino perché uno ha offeso l'altro, o che due nazioni litighino per territori contesi, ma in realtà

ogni conflitto deriva dai tratti opposti e/o contrastanti delle persone. Come spiega Rabbi Nachman: i dissidi familiari sono una controparte delle guerre tra nazioni. Ogni individuo nella famiglia è una controparte di una potenza mondiale, e le loro discussioni sono le guerre tra queste potenze. I tratti di ogni nazione sono riflessi negli individui. Alcune nazioni sono note per la loro aggressività, altre per la loro sete di sangue. Ognuna possiede un tratto distintivo. Le controparti di questi tratti sono riflesse in ogni casa.

Può darsi che voi desideriate di vivere in pace.

Che non abbiate affinità con il conflitto. Tuttavia, contro il vostro volere siete trascinati in discussioni e liti. Le nazioni sono così. È possibile che una nazione desideri la pace e faccia numerose concessioni per mantenerla, ma per quanto rimanga neutrale può trovarsi comunque coinvolta in una guerra. È possibile che due fazioni in conflitto domandino il suo supporto, fino a trascinarla in guerra contro il suo volere. Lo stesso accade all'interno di una famiglia. Questo accade perché l'uomo è una miniatura del mondo (Zohar). La sua essenza contiene il mondo e tutto ciò che è in esso.

Un uomo e la sua famiglia conten-

gono le nazioni del mondo, incluse tutte le sue battaglie (La saggezza di Rabbi Nachman #77). Per una persona che vive da sola, tutto ciò è ancora più grave. Rabbi Nachman dice che un uomo che vive isolato può anche impazzire a causa delle nazioni in guerra dentro di lui. Mentre qualcuno che vive tra amici e famigliari può esprimere le battaglie tra le nazioni attraverso le sue interazioni con gli altri, l'uomo che vive da solo deve interpretare i ruoli di ogni nazione. Ogni volta che una nazione vince egli deve cambiare la propria personalità, il che può anche portarlo alla pazzia. Ora comprendiamo perché la guerra rappresenti la normalità. Le nostre diverse personalità tendono naturalmente al conflitto, e questo crea contrasti tra le persone con cui viviamo e tra le persone che non abbiamo mai incontrato. Ad ogni modo, se ogni uomo è un microcosmo, anche l'opposto dovrebbe essere vero.

E in questo caso, se ognuno di noi potesse raggiungere la pace interiore, sarebbe possibile trasferire questa pace nel mondo! Rabbe Nachman ci insegna anche che esistono due tipi di pace. La *“pace senza una bocca”* è il cessate il fuoco.

È pacifica, quieta, le armi (della bocca) non vengono abbracciate

per attaccare gli altri. Le persone che non sono impegnate in un conflitto attivo potrebbero comunque covare dei risentimenti nei confronti degli altri, e la mancanza di comunicazione potrebbe facilmente interrompere la pace.

Il genere di pace ottimale è la *“pace con una bocca.”*

Il dialogo porta a compromessi, le nazioni si uniscono, e le persone possono celebrare insieme. La parola ebraica per dire pace, è ShaLoM deriva dalla stessa radice della parola SheLeiMut “completezza” o “perfezione.” La pace è rappresentata dall'unità tra le persone, come se fossero una sola. Quando ci concentriamo sull'unità possiamo essere diversi quanto vogliamo, perché siamo in pace (vedi Likutey Halakhot, Prikah u'Te'inah 4:23).



MAMAR HAIKKARIM R. CHAIM LUZZATO

Legge Orale e Talmud

...continua dallo scorso mese

Ci sono altri argomenti, quali i decreti dei nostri Maestri di benedetta memoria, di cui, sebbene si possa trovare nelle Scritture una remota allusione che prende anch'essa il nome di "Asmachta", questa Asmachta è molto più superficiale di quella discussa in precedenza e la usano unicamente come un richiamo; e non esitano a prendere in considerazione questa allusione perché anch'essa è accennata nella Torà, benché vi si trovi in una forma molto remota e che si riferisca a eventi futuri, poiché tutto è noto a Hashem ed Egli alluse a tutto, anche se in forma remota, dato che spesso questo cenno si trova in passaggi che non sono necessariamente in relazione con la Mitzvà in sé. Ci sono altre leggi particolari che non furono trasmesse loro per via della tradizione, ma le dedussero attraverso la logica o attraverso tecniche deduttive. Queste leggi sono soggette a discussione e sia-

mo tenuti a rispettarle e metterle in atto secondo la decisione finale raggiunta nel dibattito. Il fatto che ci sia stata una diversità di opinioni non indebolisce la decisione finale, poiché ci è stato comandato da Hashem, che in caso di divergenza su regole di Torà sia il Tribunale Rabbinico a decidere e che la decisione finale sia del tutto vincolante.

E abbiamo ricevuto ancora una regola: l'intenzione di Hashem, nel comandarci il precetto: "Non deviate da ciò che vi diranno, né a sinistra né a destra", è che attraverso questa Mitzvà viene conferito alle Corti Rabbiniche e ai loro Saggi il potere di sancire delibere e decreti; e siamo tutti tenuti a obbedire loro e a non trasgredire in alcun modo le loro parole. E deve esserci chiaro che questi decreti sanciti per l'osservanza dei precetti della Torà stessa e per compiere il volere di Hashem hanno tutti la Sua approvazione affinché li osserviamo nella loro totalità, così come lo facciamo con tutte le Mitzvot della Torà in sé. Inoltre la Mitzvà ci fu trasmessa in modo tale da richiedere da parte nostra la costruzione di "siepi" intorno alla Torà; sarebbe stato appropriato che questi decreti fossero stati espressi direttamente da Hashem, proprio nella Torà, tuttavia la Sua Volontà decretò che giungessimo noi stessi a queste leggi e che ci caricassimo noi stessi

di Mitzvot secondo le vie della Sua Torà e seguendo le stesse regole e gli stessi limiti che Egli assegnò a questo procedimento. Perciò non c'è distinzione tra il nostro obbligo di osservare le Mitzvot specificate nella Torà e il nostro obbligo di osservare editti e decreti dei Maestri, poiché è Sua Volontà che osserviamo quelle che sono esplicite nella Torà così come quelle altre. In questo modo, colui che trasgredisce i precetti della Torà e colui che trasgredisce questi editti e decreti sono entrambi in egual misura dei ribelli contro la Sua parola, con una unica differenza stabilita dai nostri Maestri di benedetta memoria nei casi dubbi: quando si tratta di un precetto della Torà (Deoraita) si adotta l'opzione più rigorosa e quando si tratta di un precetto rabbinico (Derabanan) si adotta l'opzione più permissiva. E infatti si può notare che il divieto riguardante le unioni proibite comporta punizioni come il Karet e la pena di morte; e l'indossare Shaatnez (un misto di lana e lino) è un semplice precetto negativo; ed è vietato trarre beneficio dal mescolare carne e latte; ed è permesso trarre beneficio dal "Chelev -grasso proibito", poiché questi sono solo i limiti imposti dalla volontà di Hashem, ma riguardo all'obbligo di rispettare tutte queste Mitzvot così come sono state prescritte non c'è nessuna differenza tra di loro.

Il risultato è che [i Saggi] entrarono in tantissime discussioni e decretarono numerose leggi e delibere, le quali sono unicamente Mitzvot rabbiniche; si moltiplicarono i dettagli e le diversità di opinione, tutto ciò per via del fatto che avevano comparato l'obbligo di rispettarle a quello di tutte le altre Mitzvot della Torà e infatti la volontà di Hashem era che venissero decretate in questo modo, cioè per nostra iniziativa. Difatti, non c'è nessuna differenza tra il Suo ordine di mettere i Tefillin tra i nostri occhi e il Suo ordine di decretare regole per la messa in pratica della Sua Torà: il primo è realizzato secondo le modalità che gli sono proprie e il secondo è realizzato secondo le modalità che gli sono proprie, con il comune denominatore che è la messa in atto della Sua volontà e decreti. Un ulteriore aspetto di questa Mitzvà, così come ci è stato trasmesso dai Maestri, è il potere del Tribunale Rabbinico di decretare la sospensione di un elemento della Torà, quando la finalità di questa decisione è il mantenimento della stessa Torà, a condizione che ciò comporti unicamente una condotta passiva e nessuna azione attiva. Su questa base e secondo la tradizione trasmessa loro, i Maestri deliberarono il loro decreto di non compiere le Mitzvot dello Shofar e del Lulav durante il giorno di Shabbat.



ATTACCAMENTO A HASHEM

Il Satmar Rebbe (Reb Yoel Teitelbaum 1887-1979) raccontò un mashàl di un principe disobbediente il cui padre lo mise in guardia affinché cambiasse comportamento e diventasse una persona migliore, ma egli non gli obbedì. Infine il padre lo inviò in una lontana prigione. Qualche tempo dopo la madre percorse la lunga distanza sino alla prigione, perché desiderava ardentemente vedere suo figlio. Poté parlare con suo figlio solo a distanza, attraverso grate e cancelli. Il principe raccontò alla madre della sua critica situazione e di come desiderasse essere liberato. La madre gli lanciò una chiave e gli disse di aprire il cancello. Il figlio provò, ma la serratura non si aprì. *“Sei certa che questa sia la chiave giusta?”*, chiese. *“Lo è. Il problema è che la vecchia serratura si è arrugginita. La tua unica soluzione è quella di piangere. Fa in modo che le tue lacrime lavino via un pò di ruggine e la chiave funzionerà”*.....

Similmente, anche noi siamo in una prigione, in questa lunga galùt (esilio), ma ugualmente possiamo anche uscirne. Tuttavia, per fare ciò, dobbiamo versare qualche calda lacrima per Hashem.

È scritto nei Tehilim (121:5) *“Hashem è la tua ombra”*.

Il Baal Shem Tov zt”l insegnava che Hashem è paragonato ad un’ombra perché, come l’ombra mima i movimenti di una persona, allo stesso modo Hashem agisce con una persona così come questa si comporta. Rabbi Tsadok HaKohen spiega che Hashem non dimentica mai, come è detto (nel mussàf di Rosh Hashanà): *“non c’è dimenticanza davanti al trono della Tua gloria”*, Hashem. Tuttavia quando il popolo ebraico si dimentica di Lui, Hashem si ricorda che dovrebbe dimenticarci. Viceversa, quando noi ricordiamo Hashem, Hashem intenzionalmente, si ricorda di noi e ci dona bontà.

Tratto da “Le sorgenti della torah”, sotto consenso di mechon beer emunah.

MOMENTI DI HALAKHÀ

IL PRELIEVO DELLA CHALLÀ'

Siccome la vita dell'uomo dipende dall'alimentazione e la maggior parte del mondo si nutre di pane, il Signore ha voluto che acquisissimo del merito tramite una mitzva da fare costantemente con questo alimento basilare. Eseguendo questa mitzva la benedizione risiederà sul pane e così la nostra anima ne riceverà il merito. In questo modo l'impasto costituisce un sostegno non solo per il corpo ma anche per l'anima, la mitzva della challà ha anche il compito di sostenere coloro che si occupano costantemente del servizio divino (ossia i coanim), senza che debbano compiere alcuno sforzo. Mentre tutti gli altri ebrei devono preoccuparsi di arare, seminare, trebbiare, macinare ecc. invece i sacerdoti ricevono quanto loro spetta senza alcuna fatica. (Séfer Hachinnùch)

È una mitzva prelevare una parte dell'impasto fatto di farina di uno dei cinque tipi di cereale (grano, orzo, farro, avena e segale). Questa porzione è chiamata challà. Tutto ciò che è fatto con questo impasto (pane, dolci, matzòt, farina di matzà, biscotti, wafer e altro) da cui non sia stata ancora prelevata la challà è da considerare tével e non può essere mangiato.

Occorre prelevare la challà nel momento in cui l'impasto è pronto ma, nel caso non sia stato fatto in quel momento, è ancora possibile prelevarla dal prodotto terminato, dopo la cottura.

È necessario prelevare la challà da qualsiasi impasto fatto in Israele, anche se è stato prodotto con farina importata dall'estero. I nostri Maestri hanno poi disposto di prelevare la challà anche da un impasto fatto fuori da Israele e con prodotti del luogo.

La differenza tra la terra di Israele e la diaspora è che in Israele non è permesso mangiare il prodotto prima di aver prelevato la challà mentre fuori da Israele è lecito mangiarlo, purché se ne lasci un pezzo dal quale si preleverà la challà.

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi


**MOMENTI
DI MUSÀR**
**NON PERDERE TEMPO
PREZIOSO IN QUESTO
MONDO!**

Riguardo Avrahàm è scritto (Bere-
shit 24) *“Avrahàm era anziano, arriva-
to nei giorni...”*. Questo indica che
ha utilizzato ogni momento della
sua vita per l'avodat Hashem (ser-
vizio divino): è arrivato con tutti i
suoi giorni.

In una lettera, lo Yismach Moshe
z'tl incoraggiò suo figlio a sta-
re attento a non perdere tempo.
Scrisse: *“per amore di Hashem”,
distanziati dalla perdita di tempo e
dall'ozio, come ti distanzieresti da un
colpo di freccia...se qualcuno gettasse
una valigia piena di denaro nel mare,
le persone lo considererebbero un fol-
le. Ancora più folle è colui che getta
il suo tempo, e si occupa di devarim
betelim, di cose futili...”*.

Similmente Rabbi Yonatan Eibe-
schitz z"l (Yaarot Dvash 2:10) scrive:
*“no, figli miei, non è bene che spre-
chiamo tempo prezioso con cose stu-
pide che non hanno valore...La notte
perdono il loro tempo e quando il sole
sorge si rigirano nel letto da una par-
te e dall'altra, e così perdono l'ultimo
zeman-tempo utile per la tefilà-pre-*

*ghiera. Un peccato porta ad un altro
(averà gorèret averà)...”*.

In un altro passo lo Yaarot Dvash
riporta: (1:4) *“fratelli miei, per favo-
re, svegliatevi dal dormire. Non per-
dete tempo prezioso con le follie del
mondo, come fare chiacchiere vane,
discutere di guerre (chi vincerà e chi
perderà), cacciare o sollazzarsi con
altri generi di vanità. Queste sono
azioni adatte ai principi, ma tu perché
dovresti perdere tempo con esse? È
davvero folle scambiare il vero mondo
con un mondo di falsità. Come può
una persona non porre attenzione al
tempo che perde? Se questi sapesse
di essere destinato a morire un certo
giorno, e qualcuno gli offrìse milioni
per accettare di morire un giorno pri-
ma, sono certo che non accetterebbe
quel denaro, indipendentemente della
grande cifra che gli venisse offerta.
Perciò, se per te un giorno di vita è
prezioso, perché dovresti sprecare un
giorno a causa della pigrizia?*

È chiaro che viene considerato come il
shotè (imbecille) di cui scrivono Chazal
(Chaghigà 4a), che perde tutto ciò che
gli viene dato. Il tempo, infatti, è un
prezioso dono di Hashem, con il tempo
una persona può conoscere Hashem,
raggiungere la perfezione e correggere
i propri comportamenti. Con il tempo
possiamo raggiungere il mondo eterno,
perché la perfezione si raggiunge es-
senzialmente in questo mondo...”

*tratto da sorgenti della torah, sotto
consenso di mechon beer emunà*

MOMENTI DI HALAKHÀ

IL PRELIEVO DELLA CHALLÀ'

Cottura delle challòt alla vigilia dello Shabbàt

Vi è l'uso che le donne al venerdì cuociano le challòt~i pani per lo Shabbàt da un impasto che abbia le caratteristiche che rendono necessario il prelievo della challà.

Vi sono due ragioni per questo uso: la prima è per onorare lo Shabbàt preparando un pane speciale per il giorno festivo, e l'altra è quella di offrire alla donna l'occasione di compiere la mitzvà del prelievo della challà alla vigilia dello Shabbàt.

Come si preleva la challà

Si preleva un pezzo dall'impasto (o dal pane già cotto) e si dice haré zo challà-ecco questa è la challà. Dettagli riguardanti il momento in cui recitare la benedizione si trovano più avanti.

Il pezzo che si preleva per la challà deve essere almeno pari a un kezàit il volume di un oliva (circa 30 gr), ma se si fosse prelevata una quantità inferiore, a posteriori la mitzvà si considera ugualmente compiuta.

Quando si effettua il prelievo della challà perché si ha il dubbio che non sia stato fatto all'origine (come, ad esempio, quando si acquista un prodotto da forno in un negozio) vi è chi, anche a priori, preleva una quantità minima.

È vietato mangiare il pezzo di impasto che si è prelevato. Questo deve essere bruciato e non lo si deve gettare in pattumiera in modo indecoroso. Chi non potesse bruciare la challà prelevata, la avvolga con cura e poi la potrà gettare.

La challà prelevata non potrà essere bruciata in un forno nel quale si cuociono altri cibi.

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi



PARASHAT SHEMOT

Shifra e Pua

Il Sefer Shemot, il secondo dei cinque libri della Torà, tratta di una fase della storia differente dal Sefer Bereshit, il primo libro della Torà. In Bereshit abbiamo appreso delle grandi personalità che brillavano nella loro individualità. Tuttavia, D_o non voleva che queste personalità rimanessero dei semplici individui, voleva che formassero la nostra nazione. Il Sefer Shemot tratta di questa seconda fase: la formazione della nostra nazione nel suo complesso. Nelle prossime settimane incontreremo diverse persone che rivestirono un ruolo importante nella formazione della nostra nazione.

Il malvagio Faraone, capo dell'antico Egitto, si sentì minacciato dalla nazione ebraica in espansione: aveva paura che lo spodestassero. Iniziò, perciò, a rendere schiavi gli ebrei, sottomettendoli a un lavoro duro, per assicurarsi la continuità della propria manodopera ed eliminando qualsiasi possibilità di ribellione. Quando gli astrologi del Faraone lo avvertirono che

stava per nascere il salvatore degli ebrei, egli diede ordine di uccidere ogni maschio nato da una madre ebrea. In quel periodo due levatrici ebree, Shifra e Pua, ignorarono completamente il decreto del Faraone perchè il loro timore di D_o prese il sopravvento su quello verso il Faraone.

Chi erano Shifra e Pua? Come vennero ricompensate per il loro altruismo e per il fatto di aver messo a rischio le loro vite per salvare i bambini ebrei? I nostri Maestri affermano che Shifra era Yocheved, la futura madre del nostro famoso leader Moshè Rabbenu e Pua era sua figlia Miriam, sorella di Moshè e Aharon. Yocheved venne chiamata Shifra perchè si occupava dei neonati, e Miriam venne chiamata Pua perchè calmava i bambini con la sua voce. In merito del fatto che permisero la continuità della nostra nazione, queste donne fondarono Batei Kehunà e Levià (i kohanim e leviim) e il regno in Israele. Aharon, figlio di Yocheved fu a capo dei futuri sacerdoti, l'altro figlio Moshè fu il nostro leader e il capo dei leviti. Miriam meritò di sposare Kalev e di avere come discendente il re David.

Perchè ricevettero proprio questi speciali regali? Yocheved e Miriam misero continuamente a rischio le loro vite quando la nostra nazione si stava formando, per

assicurare la nostra continuità. Loro, perciò, meritavano di diventare le madri dei kohanim, leviim e re. I discendenti di tutti questi tre gruppi continuano il lignaggio dei loro antenati. Il figlio di una kohen sarà automaticamente un kohen per tutte le generazioni. Lo stesso si applica ai leviim e alla monarchia di Israele. (Al contrario, la corona della Torà è aperta a chiunque e non è ereditaria.)

Anche se Yocheved e Miriam vissero agli albori della nostra nazione, anche noi stiamo facendo la storia! Servendo D_o annullando noi stessi in tutte le circostanze, non potremo mai sopravvalutare le ramificazioni delle nostre azioni e il loro impatto su tutte le future generazioni.

Per iscrizione alla mailing list e ricevere la parashà settimanalmente scrivere a shalomlm@zahav.net

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETO DI CUCINARE DI SHABBAT

...continua dallo scorso giovedì

Nel recipiente che sta (o addirittura stava) sulla plata è vietato mettere dentro un cibo non cotto o persino non completamente cotto: questo recipiente è considerato kli rishon – primo contenitore. È considerato kli rishon anche un recipiente che contiene un corpo incandescente, per esempio un boiler, quindi è vietato metterci dentro un cibo non cotto completamente perché così facendo si viola un divieto della Torà.

I chachamim hanno decretato e vietato di non mettere nel kli rishon neanche un cibo già cotto perché sembrerebbe che si stia cucinando michze kemevashel.

Il recipiente nel quale ci si è versati dentro un cibo o dell'acqua dal kli rishon è considerato kli sheni e secondo l'alachà questo non cuoce. Tuttavia è riportato nell'alachà che ci sono dei cibi che anche in questo recipiente (kli sheni) si cuociono (kalèi abishul – cibi di facile cottura), e dal momento che non siamo a conoscenza precisa di quasi siano i kalèi abishul, siamo rigorosi e non mettiamo dei cibi non cotti in questo recipiente. Tuttavia nel talmud è riportato esplicitamente che l'acqua e le spezie (come il pepe, la cannella ecc.) non si cuociono, quindi è permesso versarli nel kli sheni anche se questo è bollente. Si chieda ad un Rav esperto e timoroso di Hashem più chiarimenti su cos'è considerato kalèi abishul.

RACCONTO DI SHABBAT

PARASHÀ SHEMOT

Gli angeli "accusatori" generati dal peccato della Lashon HaRà ~ Maldicenza.

Rabbi Meir Israel HaCohen (il Chafetz Chaijm), autore del libro sulle regole della maldicenza intitolato "*Shemirat HaLashon*", una volta tenne il seguente discorso.

E' scritto nella Torah che un giorno Moshè Rabbenu uccise un egiziano dopo che questi aveva colpito un ebreo. L'indomani egli uscì e, vedendo due ebrei che discutevano tra loro, cercò di dividerli. Uno di questi però lo attaccò duramente, dicendogli: *"Chi ti ha assegnato il ruolo di uomo, principe e giudice su di noi? Vorresti forse uccidermi così come hai ucciso l'egiziano?"*. Ascoltando queste parole Moshè si intimorì, e disse *"Ora il fatto è risaputo"* (Shemot 2, 14). Rashì spiega che Moshè si allarmò vedendo che purtroppo tra gli ebrei vi erano dei maldicenti, ed era preoccupato poiché temeva che, per questa ragione, il popolo d'Israele non fosse meritevole di essere redento. Egli comprese inoltre che il motivo per cui D_o Benedetto aveva sottoposto gli ebrei ad una dura schiavitù era da

ricercarsi proprio nella presenza di delatori.

Per quale ragione però – disse il Chafetz Chaijm – Moshè non giustificò la schiavitù egiziana quale logica conseguenza degli atti idolatrici compiuti dal popolo d'Israele in Egitto, attribuendone invece la responsabilità alla presenza di maldicenti?

Secondo i nostri Maestri, ogni peccato compiuto da un ebreo crea un "angelo accusatore", che trae forza dalla trasgressione stessa e tenta di accusare il peccatore, di fronte a D_o Benedetto, affinché venga punito. Gli angeli prodotti da peccati compiuti con le azioni sono però "muti", e non hanno quindi il potere di denunciare ed accusare tramite la parola. Diversamente, gli angeli accusatori creati dalla maldicenza, in quanto generati dall'improprio utilizzo della parola, possono parlare, e lo fanno denunciando il peccatore sia per la trasgressione dalla quale sono stati creati (Lashon HaRà) che per gli altri peccati commessi tramite azioni, dai quali, come detto, vengono generati angeli incapaci di parlare.

Questo è dunque ciò che intendeva dire Moshè: *"Fino ad oggi non*

comprendevo perché il popolo d'Israele fosse stato sottoposto ad una dura schiavitù, visto che gli angeli accusatori creati dagli atti idolatrici sono "muti" e non hanno quindi la forza di denunciare i peccatori. Ora però so che tra il popolo ci sono

dei maldicenti, i cui peccati hanno generato angeli accusatori che hanno il potere di parlare e denunciare di fronte a D_o Benedetto tutte le trasgressioni commesse dagli ebrei...".

di Giorgio Calò

DERASHÀ DI SHABBAT

PARASHÀ SHEMOT

L'attaccamento del popolo ebraico alla terra d'Israele.

"E questi sono i nomi dei figli d'Israele che entrano in Egitto" (Shemot 1, 1).

L'Admor Rabbì Issachar Dov di Beltz una volta evidenziò ai propri chassidim come la Torah non abbia scritto, con riferimento ai figli d'Israele scesi nella terra d'Egitto, che gli stessi "entrarono" in Egitto (al passato), bensì che essi "entrano" in Egitto (al presente).

Da questa "sottigliezza" testuale, e cioè dal fatto che la Torah si riferisce alla discesa degli ebrei in Egitto utilizzando un verbo al presente e non al passato, possiamo imparare che per tutto il tempo in cui i figli di Yaacov ed i suoi discendenti risiedettero nella diaspora egiziana essi si sentirono come se fossero appena giunti in quella terra ("che entrano in Egitto"), alla pari quindi di "nuovi immigrati" e non residenti stabiliti sul territorio da ormai diverse generazioni.

L'esempio dato dai discendenti di Yaacov, proseguì Rabbì Issacar Dov, dovrebbe essere seguito dal popolo ebraico in ogni tempo: nonostante il fatto che risiedano nella diaspora ormai da molte generazioni, gli ebrei dovrebbero infatti sempre sentirsi come se fossero "ospiti" appena giunti nel paese.

Al contempo, quando si trovano in una terra "straniera", i figli d'Israele dovrebbe costantemente aspirare a tornare nella terra d'Israele; grazie al merito di questo attaccamento alla terra che ci è stata concessa in eredità da Hashem avremo modo di avvicinare il momento della redenzione completa, nel quale, finalmente, tutti i dispersi del popolo ebraico verranno riuniti dai quattro angoli della terra e condotti in Erez Israel.

di Giorgio Calò



LA PROVA PRINCIPALE SHALOM BAIT

Le prove principali per testare la fede di una persona si svolgono a casa, con la moglie e i figli, i quali inconsapevolmente mettono alla prova la sua fede dalla mattina alla sera. Essi hanno pretese sul suo tempo, sul suo denaro e sui suoi nervi. Talvolta, essi lo frustrano e lo umiliano, tanto che sembra che non si accontentino mai. L'unico modo per superare queste prove è attraverso l'emunà.

Le sfide del rapporto coniugale esigono un livello di emunà ancora più alto delle difficoltà che avvengono al di fuori dell'ambito domestico. Sebbene sia spesso possibile evitare situazioni di attrito e di confronto all'esterno, è difficile rifuggire dalle situazioni complicate che si verificano in casa. Inoltre, si possono cambiare amici e soci molto più facilmente di quanto si possa cambiare il proprio coniuge, poiché il rapporto coniugale prevede molti più impegni.

Il vero tikkùn, o correzione dell'anima di una persona, ha inizio solamente quando la persona si sposa. Le persone non sposate generalmente riescono nella vita senza aver bisogno di investire sforzi particolari per ottenere l'emunà necessaria. Tuttavia, le richieste di una moglie e di un figlio rendono la vita praticamente insopportabile se non vi è emunà.

Per esempio, le persone non sposate possono spesso decidere di evitare qualcuno con cui non vanno d'accordo, dal momento che, nella maggior parte dei casi, essi non sono costretti a mantenere i contatti con nessuno. Quando una persona ha la possibilità di rifuggire facilmente da una situazione difficile, la sua emunà non viene messa alla prova. Se non c'è bisogno di reagire, non c'è nessuna prova da superare!

D'altro canto, per una persona sposata e responsabile non è così facile evitare la propria famiglia. La moglie e i figli sono la sua prova diagnostica di emunà. All'interno della cornice dell'ambito familiare, ci si può rendere conto se si ha veramente emunà o meno.

MOMENTI DI HALAKHÀ

TRE CONSIGLI AI GENITORI

1) Ama il madre/padre di tuo figlio.

Se vuoi veramente bene ai tuoi figli, una delle migliori cose che puoi fare per renderli felici, è amare i loro genitori.

Quando un bambino vede il rispetto e l'amore che un genitore prova nei confronti dell'altro – quando sente frasi come: *“Andiamo insieme a comprare dei fiori alla mamma”* o *“Aspettiamo tutti che papà torni per cenare insieme”* – questo dà al bambino un incredibile senso di sicurezza, che nasce dal vedere l'armonia tra le due persone più importanti della sua vita. Fornisce inoltre al bambino un esempio evidente: *“Se mia madre rispetta mio padre e mio padre rispetta mia madre, tanto più dovrei fare io, come figlio, e rispettare entrambi i miei genitori”*.

2) Non dire “No” quando intendi dire “Non lo so”.

La prima lezione nei corsi di addestramento di personale addetto alla vendita è che quando un cliente dice “No”, il venditore dovrebbe interpretarlo come un *“Adesso no, ma prova nuovamente più tardi”*. Recentemente una madre mi ha raccontato che la sua figlia di dieci anni conosce questo segreto senza aver frequentato nessun corso. Sembrerebbe essere dotata di un talento naturale. Quando vuole qualcosa ed i suoi genitori dicono “No”, lei continua semplicemente ad insistere finché le dicono “OK”. Ho spiegato alla madre che sua figlia non aveva un talento naturale, ma che sono stati i genitori stessi ad insegnarle questo comportamento. I bambini imparano molto velocemente ed implementano i concetti acquisiti con grande velocità. Spesso non è neanche perché non siamo stati forti nelle nostre decisioni, ma perché il nostro “No” iniziale era in verità un “No” di prima approssimazione. Un figlio spesso potrebbe sorprenderci con una sua richiesta, se non siamo certi noi stessi di quale debba essere la nostra risposta. Quindi istintivamente diciamo “No” solo perché non siamo pronti a dire “Sì”. In queste occasioni, una risposta come, *“Fammici pensare”* o *“Mi serve più tempo per decidere”* dovrebbe soddisfare il figlio. Questo fornisce il tempo di pensarci in modo tale che quando infine si dà la risposta, a prescindere dal fatto che sia “Sì” o “No”, questa sarà la risposta definitiva. Il bambino imparerà velocemente a capire che “No” è “No”, ed imparerà presto ad accettarlo.

Continua domani...


 MOMENTI
DI MUSÀR

**LA PROVA PRINCIPALE
SHALOM BAIT**

Robert è scapolo e lavora in una grossa azienda come rappresentante di commercio. Se uno dei suoi colleghi lo insulta o disturba in qualche modo, Robert, che ha la lingua facile ed è molto irascibile, è più che pronto ad addossare una doppia dose di veleno su chiunque provi a mettergli i piedi in testa. Talvolta, Robert arriva anche a lanciare un insulto dopo l'altro per preservare l'immagine di sé da mostrare agli occhi dei suoi clienti. Mantenere la reputazione di persona distinta e dal carattere impeccabile è uno dei suoi interessi principali, specialmente se può aiutarlo a concludere un affare.

In realtà, Robert è soltanto una persona irascibile ed egocentrica. Nell'ambiente coniugale, finirebbe per distruggere la moglie e i figli oppure per divorziare. Onde evitare le due tristi sorti, Robert deve assolutamente imparare ad avere emunà; altrimenti non supererebbe mai le prove a cui è sottoposto all'interno della sfera familiare.

Una persona sposata dovrebbe essere un donatore, non un rice-

vente. Egli deve incessantemente soddisfare i bisogni di coloro che dipendono da lui, prestare attenzione ai loro guai e concedere loro il proprio tempo, l'attenzione e l'apprensione. Per riuscire a raggiungere il ruolo del donatore, bisogna rimanere calmi e composti, e senza l'emunà l'armonia interiore e la compostezza sono davvero impossibili.

Una persona non sposata può mostrare un sorriso finto e convincere il mondo di essere felice e realizzato nella vita. Dopo il matrimonio, invece, la vera misura della felicità di una persona è rivelata, soprattutto quando deve illuminare il nucleo familiare con gioia e confidenza. Non è possibile che un marito possa rendere felici moglie e figli se egli stesso è infelice. La vera felicità è impossibile senza l'emunà, e la vita coniugale è un terreno di prova fondamentale per l'emunà.

I rapporti al di fuori dell'ambiente domestico, specialmente nella sfera della società moderna, si basano sul vantaggio reciproco. *“Una mano lava l'altra”* è il tipo di ragionamento che indica un rapporto egocentrico e fittizio che è destinato solo al raggiungimento del denaro, della fama, della dignità, dello status sociale, dell'avanzamento e del riconoscimento all'interno della società. A casa, tuttavia, si rimuovono tutte le maschere di diplomazia egocentrica e ci si comporta

normalmente. Se una persona non ha emunà, odierà donare senza ricevere nulla in cambio; una persona tale assisterà senz'altro a si-

tuazioni di tensione a casa. Se egli desidera "shalòm bàit", l'armonia domestica, non dovrà fare altro che apprendere le vie dell'emunà.

MOMENTI DI HALAKHÀ

TRE CONSIGLI AI GENITORI

3) Sii positivo.

Una madre mi venne a trovare con la figlia di 15 anni, la quale era molto ribelle e non mostrava alcun rispetto per i suoi genitori, gli insegnanti o ad altre autorità. La ragazza sembrava molto spaventata dal mondo esterno ed il suo essere ribelle era ovviamente una copertura alla sua paura.

Da ulteriori indagini sulle interrelazioni familiari, risultò che gran parte delle conversazioni familiari, le quali la figlia ascoltava fin da piccola, erano a proposito di altra gente e delle loro imperfezioni. Sua madre era molto critica sugli altri e spesso enfatizzava ed ingrandiva le mancanze delle persone nella loro famiglia e delle persone che conoscevano; questo includeva zii, zie e cugini, come anche maestri e direttori della scuola che i suoi figli frequentavano.

Bambini ad una giovane età vedono le cose in bianco e nero, e credono a tutto ciò che i genitori dicono loro: "Se i miei genitori hanno detto ciò, questa deve essere la verità assoluta". Se, come per questa ragazza, sentono parlare solo di comportamenti negativi, potrebbero sviluppare una mancanza di fiducia nel prossimo, una incapacità di creare e mantenere relazioni intime, le quali potrebbero in seguito portare ad una bassa auto-stima.

In un circolo vizioso, bambini che hanno una auto-stima bassa spesso avranno una opinione negativa degli altri – questo è l'unico modo che conoscono per migliorare la considerazione di se stessi. Al contrario, coloro che hanno una buona auto-stima tendono a parlare maggiormente di cose e non di altre persone.

Qualora a casa vostra si presenti l'argomento di discussione sulle altre persone, dirigete i vostri commenti in modo tale da lasciare il beneficio del dubbio e tentate di vedere il bene in loro. In questo modo i vostri figli impareranno a stimare gli altri – e se stessi.

Chabad.org



MOMENTI
DI MUSÀR

MESSILAT YESHARIM IL SENTIERO DEI GIUSTI

La purezza

La purezza consiste nel perfezionamento del cuore e del pensiero. Questi sono i termini usati dal re David, che disse: *“Signore, crea in me un cuore puro”*. Ciò significa che l’uomo non deve lasciare nessuno spazio allo Yetzer [Harà, l’istinto malvagio] nelle proprie azioni; deve invece sempre agire guidato dalla saggezza e dal timore anziché dal peccato e dalla tentazione. Questo è valido perfino riguardo alle azioni fisiche e materiali, perché anche dopo avere fatto prova di astinenza, cioè dopo aver rinunciato ad approfittare di questo mondo più dello stretto necessario, si dovrà ancora purificare il proprio cuore e il proprio pensiero, affinché anche quel poco che si coglie abbia come unica finalità il bene che risulterà da quella azione dal punto di vista della saggezza e del servizio divino - e in nessun caso i piaceri e le tentazioni. Come dissero di Rabbi Eliezer (Talmud Bavli), che scopriva

una spanna e ne ricopriva due e sembrava agitato da uno spettro: non provava alcun piacere e lo faceva unicamente per la Mitzvè e il servizio divino. Allo stesso modo, il re Salomone disse: *“Pensa a Lui in tutte le tue vie, ed Egli spianerà la tua strada”*. Tuttavia devi sapere che così come la purezza del pensiero è necessaria nelle azioni fisiche per allontanarle e dissociarle dallo Yetzer, a cui esse sono spontaneamente vicine, allo stesso modo questa purezza di pensiero è appropriata riguardo alle buone azioni, vicine ad Hashem, affinché queste non si allontanino da Lui e non si associno allo Yetzer: in questo ultimo caso si tratterebbe delle Mitzvot compiute interessatamente, citate dai Maestri in numerose occasioni. E infatti, i Maestri ci hanno già insegnato che esistono diversi modi di compiere Mitzvot in modo interessato: il peggiore di tutti riguarda colui il cui servizio divino è destinato unicamente a ingannare il prossimo e a ottenere onori o denaro. È di lui che dissero (Talmud Yerushalmi): *“Sarebbe stato meglio per lui se le sue membrane fetali si fossero rovesciate [e non fosse mai nato]”*. E di lui disse il profeta Isaia: *“Eravamo tutti come esseri impuri e tutta la nostra virtù era simile a un panno immondo”*.

Continua domani.....

MOMENTI DI HALAKHÀ

LA LETTURA DELLO SHEMA'

Lo Shemà deve essere recitato con grande precisione. Ogni lettera e ogni sillaba deve essere pronunciata in modo esatto così che, per esempio, la lettera zàin si possa distinguere dalla lettera sin, e così via per tutte le altre lettere.

Occorre fare attenzione a evitare di fondere una sillaba con la successiva. Quando ci sono due parole nelle quali la prima termina con una lettera identica o simile a quella con cui inizia la seconda occorre fare una breve pausa. Ad esempio: Bechòl e levavechà, Ésev e besadechà, vaavadtèm e meherà, hakanàf e petìl, etchèm e meéretz e altre. Bisogna essere precisi anche in tutte le altre norme di lettura in modo da rispettare i casi in cui occorre rafforzare la pronuncia (quando vi è un daghèsh) oppure quelli in cui la dizione deve essere debole (rafùì) e così via .

Le parole dello Shemà devono essere pronunciate ad alta voce, almeno quanto è sufficiente per poterle udire con le proprie orecchie.

Interpretando un verso (Sai. 68,15) Rabbi Chemà disse a nome di Rabbi Chaninà: «Colui che recita lo Shemà pronunciando distintamente le lettere (ottiene che) gli sia ridotta la temperatura (che dovrebbe avvertire) nel Ghehinnòm-luogo di pena dopo la morte».

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi



MOMENTI
DI MUSAR

MESSILAT YESHARIM – IL SENTIERO DEI GIUSTI

La purezza

...Continua da ieri

Un'altra categoria di Mitzvot compiute è quella il cui scopo è di ottenere un beneficio e di queste dissero (Talmud): *"L'uomo deve sempre occuparsi di Torà e Mitzvot, anche se lo fa a fini utilitari, perché [col tempo] da opportunistista diventerà disinteressato"*. Tuttavia, chi non è ancora giunto al livello di compiere le Mitzvot disinteressatamente ma per opportunismo è ancora lontano dalla perfezione. In ogni caso, ciò a cui l'uomo deve fare attenzione e dedicarsi maggiormente è impedire l'intrusione di un elemento vietato nelle sue intenzioni, cioè: a volte l'uomo compie una Mitzvà in modo veramente disinteressato, così come decretato da Hashem, ma non eviterà di associarle un fine supplementare, per esempio ricevere elogi o una ricompensa per ciò che ha fatto. E a volte perfino quando non aveva l'intenzione iniziale di cercare complimenti, se si rende conto di provare piacere nel riceverli deve diventare più puntiglioso. Un esempio è quello della figlia di Rabbi Chanina ben Tardion (Talmud Bavli), che camminava con un passo curato: quando apprese l'ammirazione che ciò suscitava, subito decise di fare ancora più

attenzione. Infatti questo supplemento era dovuto ai complimenti ricevuti e malgrado l'entità di un divieto come questo sia irrisoria, in ogni caso l'azione in cui esso era incluso non era completamente pura: così come sull'altare inferiore si può offrire solo farina purissima, setacciata con tredici crivelli e quindi ripulita da qualsiasi corpo estraneo, allo stesso modo solo una azione speciale, immune da qualsiasi impurità, viene accolta sull'altare superiore per un servizio del S. esemplare e perfetto. Con ciò non dico che un'azione che non risponda a questo criterio venga del tutto rifiutata, perché il S. benedetto Egli sia, non priva nessuna creatura della ricompensa dovuta e retribuisce ogni azione secondo il suo vero valore; ciò di cui parlo è il servizio divino irreprensibile, appropriato a chiunque ama veramente Hashem: e si può definire tale solo il servizio assolutamente puro, privo di qualsiasi fine se non quello di servire Hashem benedetto.

E quando ci si allontana da questo livello, più si è lontani e più il servizio divino sarà difettoso. Questo è il senso di ciò che disse il re David: *"Chi ho io in cielo [oltre a Te]? E non desidero niente in terra accanto a Te"* e anche: *"La Tua parola è purissima e il Tuo servo l'ama"*. Infatti, il servizio di D_o deve veramente essere molto più puro dell'oro e dell'argento. Ed è così che il re David definì la Torà: *"Le parole di Hashem sono parole pure, argento raffinato dentro un crogiolo in terra e purificato sette volte"*.

Anzarouth.com

MOMENTI DI HALAKHÀ

LA LETTURA DELLO SHEMA'

La persona che legge lo Shemà deve ricordarsi che lo sta facendo per adempiere a una mitzvà. Occorre anche comprendere le parole e concentrarsi sul loro significato. Ciò è particolarmente importante per il primo versetto; chi non abbia prestato la dovuta attenzione durante la recitazione di questo versetto non è uscito d'obbligo.

Riportiamo qui di seguito quello a cui occorre pensare mentre si pronuncia il primo verso dello Shemà per uscire d'obbligo:

Shemà Israel-ascolta Israele: Credi o Israele (che)

Ad-ai l'Eterno: (che) Colui che è il Signore su tutto, Che è esistito, Che esiste e Che esisterà per sempre.

Elokénu~è il nostro potente Signore: Egli è possente e onnipotente (e governa tutte le forze)

Ad-ai: l'Eterno: Egli, il Signore di ogni cosa, che è esistito, che esiste e che esisterà per sempre (è)

Echàd-uno: è unico nel Suo mondo e governa il cielo e la terra, fino ai quattro estremi di essa.

Tratto da alachà illustrata tradotto dal dott. Moise Levi


 MOMENTI
DI MUSÀR

PARASHAT VAERÀ
Amram

Nella parashà di questa settimana incontriamo Amram, nipote di Levì (terzo figlio di Yaakov Avinu). Quando nacque Moshè Rabbenu, era il gadol hador: l'uomo più importante della sua generazione. Sposò la zia Yocheved, figlia di Levì e meritò insieme di avere come figli: Miriam Haneviyà (Miriam la profetessa), Aharon Hakohen e Moshè Rabbenu, tre personalità fondamentali della nostra storia. Miriam era una profetessa, grazie ai suoi meriti un pozzo fornì miracolosamente acqua alla nostra nazione costantemente durante la permanenza nel deserto. Aharon Hakohen divenne il primo kohen gadol, sommo sacerdote. Amava la pace e fece di tutto per mantenere buone relazioni tra le persone. Moshè Rabbenu guidò il popolo ebraico durante la redenzione dalla schiavitù d'Egitto, quando riceverò la Torà sul monte Sinai, durante i quarant'anni nel deserto finché raggiunsero la Terra Promessa.

Il Talmud ci insegna che Amram

era il gadol hador, un uomo retto e un uomo di azione. Il Faraone, sentendosi minacciato dalla crescita della nazione ebraica e dalla previsione degli astrologi che il salvatore degli ebrei sarebbe presto nato, decretò che tutti i neonati maschi ebrei venissero uccisi. Amram pensò che non valeva la pena che il popolo ebraico portasse al mondo dei figli, che poi sarebbero stati uccisi. Capì che il suo esempio sarebbe stato seguito dagli altri. Decise di divorziare dalla moglie e anche gli altri agirono così. Sua figlia Miriam gli disse: "Il tuo decreto è peggiore di quello del Faraone. Il Faraone ha emesso un decreto solo contro i maschi, mentre il tuo decreto è anche contro le femmine. Il decreto del Faraone di uccidere i neonati maschi permette loro di ricevere una parte nel mondo futuro dal momento che sono nati e morti innocentemente. Il tuo decreto, invece, che non permette al bambino di nascere, non dà la possibilità alla neshamà (anima) di venire al mondo e di avere così parte nell'olam habà (il mondo futuro). Inoltre, il Faraone è malvagio e forse non tutti seguiranno il suo decreto. Tu, invece, sei una persona retta e il tuo decreto verrà certamente seguito". Sentendo il suo ragionamento, decise di risposare la moglie e tutti fecero lo stesso. Sua

moglie Yocheved rimase incinta e nacque, così, il piccolo Moshè.

I nostri Maestri ci insegnano che Amram, il padre di Moshè, è una delle quattro persone che sono morte solamente perchè la morte è stata decretata nel mondo dopo il peccato originale di Chavà. Non peccò mai nel corso della sua intera vita. Per il suo livello di rettitudine e responsabilità per ogni azione che compì, tutte le sue azioni vennero considerate compiute per il Cielo.

Egli riconsiderò il suo ragionamento originale e la sua decisione e pubblicamente tornò dalla moglie in modo che tutti potessero imparare dal suo comportamento.

Una persona che rappresenta un esempio vivente di colui che compie la Volontà di Hashem con tutte le responsabilità che ciò comporta, verrà ampiamente ricompensata dal Cielo.

Per iscrizione alla mailing list e ricevere la parashà settimanalmente scrivere a shalomlm@zahav.net

MOMENTI DI HALAKHÀ

DIVIETO DI CUCINARE DI SHABBAT

...continua dallo scorso giovedì

I kalèi abishul – cibi che si cuociono facilmente (uova, foglie di menta ecc., vedi le alachot di giovedì scorso) è permesso metterli nel kli shelishì – terzo recipiente, ossia dove è stata versata per esempio dell'acqua da un recipiente dal quale era stata versata dentro dalla pentola che stava sulla plata.

Alla luce di questo tra gli ashkenaziti c'è chi facilita e permette di mettere un busta di tè nel kli shelishì. Tra i sefarditi anche se c'è chi permette di farlo anche nel kli sheni, tuttavia è bene essere rigorosi e mettere la bustina di tè nel kli shelishi anche secondo quest'opinione.

Lo stesso vale per uno spicchio di limone o il miele, i quali si possono mettere nel kli shelishi secondo tutte le opinioni, infatti c'è chi è rigoroso e si astiene dal mettere il limone nel kli sheni (yalkut yosef).

È permesso mettere del latte freddo nel caffè caldo anche se questo si trova nel kli sheni ed è bollente, dal momento che le bevande non sono considerate kalèi abishul, e maggior ragione il latte che generalmente è stato pastorizzato.

Tratto dal libro Orchot Shabbat e Yalkut Yosef

RACCONTO DI SHABBAT

PARASHÀ VAERÀ

La bambina ebrea ed il prete protestante.

Durante il periodo della Shoà una bambina ebrea olandese venne accolta nella famiglia di un prete protestante e salvata da morte sicura per mano dei tedeschi. La bambina visse nella casa del prete diversi anni, senza però sapere di essere ebrea. Una notte, quando lei era ormai cresciuta, le apparve in sogno sua madre, la quale le rivelò le proprie origini ebraiche.

Al mattino la ragazza corse a raccontare il sogno che aveva fatto la notte precedente al prete, il quale le rivelò, per la prima volta, che lei proveniva effettivamente da una famiglia ebraica.

Una volta scoperto ciò la ragazza avrebbe voluto tornare a vivere come un'ebrea, ma purtroppo, dal momento che il figlio del prete era intenzionato a sposarla, ed in segno di riconoscenza nei confronti del padre per averla salvata quando era ancora una bambina, lei non ebbe la forza di rifiutarsi, continuando perciò a vivere da non ebrea in attesa del matrimonio.

La madre della giovane ragazza ebrea le apparve quindi un'altra volta in sogno, dicendole di non sposare il figlio del prete poiché l'unione con lui non avrebbe sortito un esito positivo. La ragazza, tuttavia, non riuscì a rifiutare la proposta di matrimonio, e decise quindi di recarsi al matrimonio: giunta al ricevimento nuziale, a causa del senso di colpa che provava per non aver ascoltato quando dette dalla madre in sogno, non riuscì però a mangiare alcunché di quanto servitole.

A seguito della festa tutti gli invitati cominciarono a sentirsi molto male a causa del pesce che avevano mangiato, ed in particolare vennero violentemente colpiti il prete, la moglie e loro figlio, neosposo della giovane ragazza ebrea, i quali, dopo alcuni giorni di agonia, morirono per intossicazione alimentare.

A fronte di tali avvenimenti la ragazza decise quindi di tornare alle proprie origini ebraiche, e, dopo aver preso contatti con la Comunità Ebraica di Amsterdam, iniziò a vivere una vita nel rispetto della Torah e delle mitzvot.

DERASHÀ DI SHABBAT

PARASHÀ VAERÀ

L'indissolubile legame esistente tra la Torah e la terra d'Israele.

“Io vi condurrò al paese al cui riguardo ho levato la Mia mano che l'avrei dato ad Avraham, Itzchaq e Yaacov; Io lo darò in eredità [morashà] a voi, Io sono l'Eterno” (Shemot 6, 8).

Rabbì Yaacov ben Asher, autore del noto commentario alla Torah intitolato “Ba'al HaTurim”, fa notare come nella Torah sia menzionata solo in due punti la parola “morashà – eredità”: una prima volta nella parashà di Vaerà, laddove con riferimento alla terra d'Israele è scritto: *“Io la darò in eredità [morashà] a voi”* (Shemot 6, 8), ed una seconda volta nella parashà di veZot HaBerachà, nella quale in relazione alla Torah troviamo scritto: *“La Torah che ci ha ordinato Moshè, è l'eredità [morashà] dell'assemblea di Yaacov”* (Devarim 33, 4).

In questo modo ci viene quindi rappresentata l'esistenza di un legame indissolubile tra la terra d'Israele e la Torah comandata al popolo d'ebraico, a tal punto che il merito di ereditare Erez Israel può essere mantenuto dagli ebrei solo grazie allo studio della Torah ed all'osservanza dei comandamenti divini, come è scritto nei Salmi: *“Diede loro le terre delle genti [...] affinché osservassero i Suoi statuti e obbedissero alle Sue leggi”* (Tehillim 105, 44-5). Così è quanto insegnato anche dai nostri Maestri z"l: *“E' grande la Torah, poiché grazie ad essa il popolo d'Israele verrà redento tra gli altri popoli”*.

Rav Yaacov Zvi di Kelemburg, nel suo commento “HaKtav veHaQabbalà”, ha inoltre insegnato che, proprio in considerazione di questo stretto legame esistente tra la Torah e Erez Israel, così come la Torah non è stata data solo alla generazione che ha avuto il merito di risiedere sotto il Monte Sinai ma anche a tutti gli ebrei che sarebbero vissuti successivamente, così anche la terra d'Israele è stata consegnata al popolo ebraico come eredità eterna.

Beth Midrash
(Casa di Studio)



Tempio Tripolino ^{ת"פ}
"Beth Ya'acov"
Via Pozzo Pantaleo, 46
(Zona Marconi)

Programma Settimanale delle Lezioni (mese di Tevet)

<u>Lunedì</u>		<u>Martedì</u>		<u>Mercoledì</u>	
17:15 - 18:15	Lezione di Torà per Bambini (Tefillà e Parashà), con Rav Amitai Sermoneta	20:30 - 21:30	Parashat HaShavua, con Devid Jonas (Gruppo Yom haYom)	18:30 - 19:30	Musar ~ Etica ebraica (Orchot Tzaddiqim), con Giorgio Calò
18:15 - 19:15	Halachot della Tefillà e Musar, con Rav Amitai Sermoneta				
<u>Giovedì</u>		<u>Shabbat</u>		<u>Domenica</u>	
18:30 - 19:30	Talmud - trattato di Kiddushin in Chevruta, con Giorgio Calò	10:00 - 11:30	Talmud - trattato di Shabbat in Chevruta, con Giorgio Calò Halachot e Parashat HaShavua, con Devid Jonas		
		11:30 - 12:15	Lezione di Talmud per Ragazzi 13-16 anni (trattato di Shabbat), con Giorgio Calò		
		15:00 - 16:00	Regole di Shemirat HaLashon (Maldicenza) e Halachot Shabbat, con Giorgio Calò		

B"H il programma delle lezioni verrà successivamente integrato

INFO: Giorgio Calò 3928238261 - Devid Moresco 3315409657 - David Jonas 3333508862



Inviare un SMS per essere inseriti nel gruppo *WhatsApp* del Beth Midrash (orari, registrazioni delle lezioni, materiale, etc.)

Leillui Nishmat: HaRav Elisha ben Shlomo Ouazana zt"l, HaRav Sion ben Ya'acov Burbea, Shimshon Giorgio ben Avraham Calò z"l, Moshè Marco ben Mazliach Zarfati z"l, HeReuven Giorgio ben Elisheva Moresco z"l, Rivkà Virginia bat Ya'acov Moscato z"l, Alfredo Yehudà ben Reuven Moresco z"l

Email: hamefizitalia@gmail.com

☎ (Italia) 392 54 078 50

☎ (Israel) 052 761 5969

Impaginazione grafica:

Vittorio Nahum +972 0543576856

TIKKUN HAKLALI

È bene recitare questi tre brani prima di leggere il Tikkun Haklali

הריני מקשר עצמי באמירת העשרה מזמורים אלו לכל הצדיקים
האמיתיים שבדורנו, ולכל הצדיקים האמיתיים שוכני עפר קדושים
אשר בארץ המה, ובפרט לרבינו הקדוש, צדיק יסוד עולם, נחל
נובע מקור חכמה, רבינו נחמן בן פיגא, זכותו יגן עלינו, שגילה
תיקון זה.

לְכוּ נִרְנְנָה לִי נְרִיעָה לְצוֹר יִשְׁעֵנוּ: נִקְדְּמָה פָּנָיו
בְּתוֹדָה בְּזִמְרוֹת נְרִיעַ לוֹ: כִּי אֵל גָּדוֹל יִי וּמֶלֶךְ גָּדוֹל
עַל-כָּל-אֱלֹהִים:

הריני מזמן את פי להודות ולהלל ולשבח את בוראי. לשם יחוד
קודשא בריך הוא ושכינתה ברחילו ורחימו על ידי שהוא טמיר
ונעלם בשם כל ישראל.

Tefillà da recitare dopo aver letto il Tikkùn Haklali

■ composta da Rabbì Natan Z'L

Oh Padrone del mondo, D-o vivente, Misericordioso che giudica sempre il mondo dal lato buono, che desidera -vatore e Redentore, so di essere responsabile di tutto, persino se mi è capitato involontariamente (di disperdere il seme) riconosco di non aver preservato la mia mente da pensieri peccaminosi, provocando tutto questo! E per questo ho pro-fanato la mia santità, ho distrutto, ho rovinato! Guai a me! Ohi! Guai alla mia anima, cosa ho fatto!?! Cosa potrò mai Eccomi davanti a Te con tutte i miei peccati, pieno di ver-gogna e imbarazzo, pieno di empietà e indecenze, colmo di vili perversioni! Sono addolorato oh Padre mio! Guarda la conosci i tremendi danni causati a tutti i mondi (materiale e spirituale) da questo terribile avon, e adesso come potrò mai che modo potrà mai riuscire a riparare?!... Ciò nonostante, -ne, ancora ho la possibilità di riparare! Ancora non è persa la questo vengo davanti a Te, oh mio D-o, D-o dei miei padri, D-o di Avraam, D-o di Izchak e D-o di Yakov, D-o di tutti gli zadikim e D-o di Israel, abbi pietà di me, conducimi per la Tua strada e fammi osservare le tue mizwot, soggioga il mio istinto alla tua volontà, congeda il mio yezer aràa, liberami da lui per sempre! Salvami, scampami da adesso da tutti i pensieri illeciti, da tutte le visioni proibite, dai discorsi im-morali, conservami da ogni Pgam Habrit, stai sempre vicino a me, scampami dalla dispersione del seme sia di giorno che di notte per sempre!

Padrone del mondo, fai ciò che credi con la tua immensa misericordia, per aggiustare i danni del brit, i danni che ho causato alla mia mente! Sia quelli causati volontariamente che involontariamente, sia per volontà che forzatamente. Perdonami per tutto, discolpami oh D-o clemente. Dammi la possibilità di aggiustare! Per merito di tutti gli zadikim perdonami, scagionami da tutte le mie colpe volontarie e in-volontarie, che ho commesso e specialmente perdonami gli avonot del Pgam Habrit che racchiudono tutta la Torà! Ho oggi! Per questo ti chiedo per favore come regalo gratuito più bianco della neve. Fammi sentire gioia e allegria, possa-no esultare le ossa che hai colpito! Nascondi il Tuo volto dai miei peccati e cancella le mie colpe!" (Tehillim 51). Sia la Tua volontà, mio D-o e D-o dei miei padri, Padrone della gioia e della letizia, che davanti a Te non esiste nessuna tristezza, aiutami con la tua immensa bontà ad essere sempre felice. Oh tu che rallegrì le anime abbattute, allieta la mia anima stanca e avvilita assettata della Tua vicinanza. Allontana da me ogni tipo di sconforto e malumore! "Rido-nami la gioia della Tua salvezza e sostienimi con spirito generoso! Insegnami i sentieri della vita, saziami della gioia del Tuo volto. Alla Tua destra è la dolcezza eterna!" (Tehillim 17). Oh Padrone del mondo, suona lo "Shofar" segno della nostra redenzione, radunaci dal nostro esilio, raccogliaci da mezzo i goim e dalle estremità della terra, riunisci i nostri dispersi dai quattro angoli della terra, e mantieni la Tua pro-avrà compassione di te. Egli ti raccoglierà di nuovo da tutte portaci a Zion con gioia, costruisci il nostro Santuario con esultanza eterna!

"Simchu Zadikim BaAdo-nai, Veodu lezecher Kodshò" Amen! Nezach! Sela! Vaed!

אֶזְכְּרֶיךָ אֵם-לֹא אֶעֱלֶה אֶת-יְרוּשָׁלַם עַל רֹאשׁ שְׁמֹחֲתִי: זָכֹר יי
לְבָנֵי אָדָם אֵת יוֹם יְרוּשָׁלַם הָאֲמָרִים עָרוּ עָרוּ עַד הַיְסוּד בָּהּ: בַּת-
בְּבַל הַשְׂרוּדָה אֲשֶׁרִי שִׁישְׁלֶם-לְךָ אֶת-גְּמוּלְךָ שְׁגַמְלַתְ לָנוּ: אֲשֶׁרִי
שִׁיאֲחִז וְנִפֵץ אֶת-עַלְלֶיךָ אֶל-הַסַּלַע:

SALMO 150

הִלְלוּ יְהוָה הִלְלוּ-אֵל בְּקֹדֶשׁ הִלְלוּהוּ בְּרִקִיעַ עֶזֶוּ: הִלְלוּהוּ בְּגִבּוֹרֹתָיו
הִלְלוּהוּ כְּרֹב גְּדָלוֹ: הִלְלוּהוּ בְּתַקְעַ שׁוֹפָר הִלְלוּהוּ בְּנִבְּל וְכִנּוֹר:
הִלְלוּהוּ בְּתוֹף וּמְחוֹל הִלְלוּהוּ בְּמִנִּים וְעוּגָב: הִלְלוּהוּ בְּצִלְצְלֵי-שִׁמְעַ
הִלְלוּהוּ בְּצִלְצְלֵי תְרוּעָה: כֹּל הַנְּשָׁמָה תְהַלֵּל יְהוָה הִלְלוּיָהּ:

Dopo la lettura del Tikkun Haklalì si dicano i seguenti tre versi

מִי יִתֵּן מִצִּיּוֹן יְשׁוּעַת יִשְׂרָאֵל בְּשׁוֹב יי שְׁבוּת עֲמוֹ יַגֵּל יַעֲקֹב יִשְׁמַח
יִשְׂרָאֵל: וְתִשׁוּעַת צְדִיקִים מִי מַעֲוָזָם בְּעַת צָרָה: נִינְעֹזְרֵם יי וְנִפְלְטֵם
יִפְלְטֵם מִרְשָׁעִים וְיוֹשִׁיעֵם כִּי-חָסוּ בוּ:

Infine si reciti la tefillà a pag. 55

יי צָרְפָתָהוּ: שְׁלַח מֶלֶךְ וַיִּתְּרָהוּ מִשָּׁל עַמִּים וַיִּפְתַּחְהוּ: שָׁמוּ אֲדוֹן
 לְבֵיתוֹ וּמִשָּׁל בְּכָל-קְנִינֹו: לְאִסּוֹר שָׁרֵיו בְּנִפְשׁוֹ וּזְקִנָיו יַחֲכֵם: וַיָּבֵא
 יִשְׂרָאֵל מִצְרַיִם וַיַּעֲקֹב גַּר בְּאֶרֶץ-חָם: וַיִּפֹּר אֶת-עַמּוֹ מֵאֵד וַיַּעֲצֵמְהוּ
 מִצְרָיו: הִפְךָ לָבָם לְשׂוֹא עִמּוֹ לְהִתְנַפֵּל בְּעַבְדָיו: שְׁלַח מֹשֶׁה עַבְדּוֹ
 אֶהֱרֹן אֲשֶׁר בָּחַר-בוֹ: שָׁמוּ-בָם דְּבָרֵי אֱתוֹתָיו וּמִפְתִּים בְּאֶרֶץ חָם:
 שְׁלַח חֲשַׁן נִיחָשָׁן וְלֹא-מָרוּ אֶת-דְּבָרוֹ (קרי: דְּבָרוֹ): הִפְךָ אֶת-
 מִימֵיהֶם לְדָם וַיִּמַּת אֶת-דְּגָתָם: שָׁרַץ אֲרָצָם צִפְרִדָּעִים בַּחֲדָרֵי
 מְלֻכֵיהֶם: אָמַר וַיָּבֵא עָרֹב כְּנִים בְּכָל-גְּבוּלָם: נָתַן גִּשְׁמֵיהֶם כְּרֹד אֵשׁ
 לְהַבּוֹת בְּאֲרָצָם: וַיֵּךְ גַּפְנָם וַתֵּאֱנַתָם וַיִּשְׁבֵּר עֵץ גְּבוּלָם: אָמַר וַיָּבֵא
 אַרְבֶּה וַיִּלֶּק וַאִין מִסֹּפֶר: וַיֵּאכַל כָּל-עֵשֶׂב בְּאֲרָצָם וַיֵּאכַל פְּרִי אֲדָמָתָם:
 וַיֵּךְ כָּל-בְּכוֹר בְּאֲרָצָם רֵאשִׁית לְכָל-אוֹנָם: וַיּוֹצִיאֵם בְּכֶסֶף וְזָהָב וַאִין
 בְּשִׁבְטָיו כּוֹשֵׁל: שָׁמַח מִצְרַיִם בְּצֵאתָם כִּי-נִפְל פַּחַדָם עָלֵיהֶם: פָּרַשׁ
 עַנְן לְמַסְךָ וְאֵשׁ לְהָאִיר לַיְלָה: שָׁאֵל וַיָּבֵא שָׁלוֹ וְלָחֵם שָׁמַיִם יִשְׁבִיעֵם:
 פָּתַח צוּר וַיַּזּוּבוּ מֵיִם הִלְכוּ בְּצִיּוֹת נֹהַר: כִּי-זָכַר אֶת-דְּבַר קִדְשׁוֹ אֶת-
 אֲבֹרָתָם עַבְדּוֹ: וַיּוֹצֵא עִמּוֹ בְּשִׁשּׁוֹן בְּרִנָּה אֶת-בְּחִירָיו: וַיִּתֵּן לָהֶם
 אַרְצוֹת גּוֹזִים וַעֲמַל לְאֻמִּים יִירָשׁוּ: בְּעֵבוֹר יִשְׁמְרוּ חֻקָיו וְתוֹרָתָיו יִנְצְרוּ
 הַלְלוּיָהּ:

SALMO 137

עַל נְהוֹרוֹת בְּבַל שָׁם יִשְׁבְּנוּ גַם-בְּכִינּוּ בְּזַכְרֵנוּ אֶת-צִיּוֹן: עַל-עַרְבִים
 בְּתוֹכָהּ תָּלִינוּ כְּנֹרוֹתֵינוּ: כִּי שָׁם שְׁאַלּוּנוּ שׁוֹבֵינּוּ דְבָרֵי-שִׁיר וְתוֹלְלֵינוּ
 שִׁמְחָה שִׁירוּ לָנוּ מִשִׁיר צִיּוֹן: אֵיךְ נִשִּׁיר אֶת-שִׁיר- יי עַל אֲדָמַת
 נֹכַר: אִם-אֲשַׁכַּח יְרוּשָׁלַם תִּשְׁכַּח יְמִינִי: תִּדְבַּק-לְשׁוֹנִי לְחִכֵּי אִם-לֹא

וּבְחַמְתָּךְ נִבְהַלְנוּ: שֵׁת (קרי: שֵׁתָה) צוֹנְתִינוּ לְנִגְדְךָ עֲלַמְנוּ לְמֵאוֹר
 פְּנִיךָ: כִּי כָל-זְמִינוּ פָּנוּ בְעֵבְרֶתְךָ כְּלִינוּ שְׁנִינוּ כְמוֹ-הֶגְהָ: יְמֵי-שְׁנוֹתֵינוּ
 בָּהֶם שְׁבָעִים שָׁנָה וְאִם בְּגִבּוֹרֹת שְׁמוֹנִים שָׁנָה וְרַבָּם עָמַל וְאָוֶן כִּי-גָזַ
 חִישׁ וַנַּעֲפֶה: מִי-יִדְעַ עַז אַפְךָ וּכְיִרְאָתְךָ עֵבְרֶתְךָ: לְמִנּוֹת זְמִינוּ כִּן
 הוֹדַע וְנָבֵא לְבַב חֲכָמָה: שׁוֹכֵה יי עַד-מָתִי וְהִנַּחֵם עַל-עֲבָדֶיךָ:
 שְׁבַעֲנוּ בְּבִקְרָה חֲסֵדְךָ וְנִרְנְנָה וְנִשְׁמַחָה בְּכָל-זְמִינוּ: שְׁמַחְנוּ כִּימֹת
 עֲנִיתָנוּ שְׁנוֹת רְאִינוּ רַעֲיָה: יִרְאֵה אֶל-עֲבָדֶיךָ פִּעְלֶךָ וְהַדְרִיךְ עַל-בְּנֵיהֶם:
 וַיְהִי נָעִם אֶד-נִי אֶל-יְנוּ עֲלִינוּ וּמַעֲשֵׂה דְיִינוּ כּוֹנְנָה עֲלִינוּ וּמַעֲשֵׂה
 דְיִינוּ כּוֹנְנָהוּ:

SALMO 105

הוֹדוּ לִי קְרָאוּ בְשֵׁמוֹ הוֹדִיעוּ כְּעַמִּים עֲלִילוֹתָיו: שִׁירוֹ-לוֹ זְמֵרוֹ-
 לוֹ שִׁיחוּ בְּכָל-נִפְלְאוֹתָיו: הִתְהַלְלוּ בְּשֵׁם קְדוֹשׁ יִשְׁמַח לֵב מְבַקְשֵׁי
 יי: דָּרְשׁוּ יי וַעֲזוּ בְקִשׁוֹ פְּנֵיו תְּמִיד: זְכְרוּ נִפְלְאוֹתָיו אֲשֶׁר-עָשָׂה
 מִפְּתָיו וּמִשְׁפָּטָיו-פִּיו: זֶרַע אֲבָרָהֶם עֲבָדוּ בְּנֵי יַעֲקֹב בְּחִירָיו: הוּא יי
 אֶל-יְנוּ בְּכָל-הָאָרֶץ מִשְׁפָּטָיו: זְכַר לְעוֹלָם בְּרִיתוֹ דָּבָר צְנִה לְאֶלֶף
 דוֹר: אֲשֶׁר פָּרַת אֶת-אֲבָרָהֶם וּשְׁבוּעָתוֹ לְיִשְׁחָק: נִיַּעֲמִידָה לְיַעֲקֹב לְחֵק
 לְיִשְׂרָאֵל בְּרִית עוֹלָם: לֵאמֹר לְךָ אֲתָן אֶת-אָרֶץ-כְּנָעַן חֶבְל נַחֲלַתְכֶם:
 בְּהִיוֹתָם מְתֵי מִסְפָּר כְּמַעַט וְגָרִים בָּהֶם: וַיִּתְהַלְכוּ מִגֹּי אֶל-גֹּי
 מִמַּמְלָכָה אֶל-עַם אַחֵר: לֹא-הִנִּיחַ אָדָם לְעַשְׂקֶם וַיּוֹכַח עֲלֵיהֶם
 מַלְכִים: אֶל-תִּגְעוּ בְּמִשְׁחֵי וּלְנִבְיֵי אֶל-תִּרְעוּ: וַיִּקְרָא רָעַב עַל-הָאָרֶץ
 כָּל-מִטָּה-לְחֵם שָׁכַר: שָׁלַח לְפָנֵיהֶם אִישׁ לְעֹבֵד גַּמְכָר יוֹסֵף: עֲנוּ
 בְּכָל רַגְלֵי (קרי: רַגְלוֹ) בְּרָזַל בָּאָה נִפְשׁוֹ: עַד-עַתָּה בֹא-דְכְרוּ אֲמַרְת

לִמְנַצֵּחַ עַל-יְדֵי־תוֹן (קרי: יְדוּתוֹן) לְאֶסֶף מִזְמוֹר: קוֹלֵי אֶל-אֵל-יָם
 וְאֶצְעָקָה קוֹלֵי אֶל-אֵל-יָם וְהֶאֱזִין אֵלַי: בְּיוֹם צָרָתִי אֲדַגִּי דְרָשְׁתִּי יְדֵי
 לַיְלָה נִגְרָה וְלֹא תִפּוֹג מֵאֲנָה הַנַּחֵם נַפְשִׁי: אֲזַכְּרָה אֵל-יָם וְאֶהְמִיָּה
 אֲשִׁיחָה וְתִתְעַטֵּף רוּחִי סֵלָה: אֲחֻזֶּת שְׁמֵרוֹת עֵינַי נִפְעַמְתִּי וְלֹא אֲדַבֵּר:
 חֲשַׁבְתִּי יָמִים מִקֶּדֶם שָׁנוֹת עוֹלָמִים: אֲזַכְּרָה נִגְיַנְתִּי בַלַּיְלָה עִם-לִבְכִּי
 אֲשִׁיחָה וַיִּחַפֵּשׂ רוּחִי: הֲלֵעוֹלָמִים יִזְנַח אֲדַגִּי וְלֹא-יִסִּיף לְרָצוֹת עוֹד:
 הֲאִפְסוּ לְנֹצַח חֲסֵדוֹ גָּמַר אִמְרָ לְדֹר נֹדֵר: הֲשִׁכַח חַנוּת אֵל אִם-קִפְּץ
 בְּאֵף רַחֲמָיו סֵלָה: וְאִמְרָ חֲלוּתִי הִיא שָׁנוֹת יָמִין עֲלִיּוֹן: אֲזַכְּרִי (קרי:
 אֲזַכּוֹר) מֵעַלְלֵי-יָהּ כִּי-אֲזַכְּרָה מִקֶּדֶם פְּלֹאֲךָ: וְהִגִּיתִי בְּכָל-פִּעֲלֶיךָ
 וּבַעֲלִילוֹתֶיךָ אֲשִׁיחָה: אֵל-יָם בִּקְדֹשׁ דְּרָכְךָ מִי-אֵל גָּדוֹל כְּאֵל-יָם:
 אַתָּה הָאֵל עֲשֵׂה פְלֶא הוֹדַעְתָּ בְּעַמִּים עֲנָךְ: גָּאֲלַת בְּזֵרוּעַ עַמְּךָ בְּגִי-
 יַעֲקֹב וַיּוֹסֶף סֵלָה: רְאוּךָ מֵיָם אֵל-יָם רְאוּךָ מֵיָם יַחֲלוּ אֵף יִרְגְּזוּ
 תַהֲמוֹת: זָרְמוּ מֵיָם עֲבוֹת קוֹל נִתְנוּ שְׁחָקִים אֵף-חֲצָצִיךָ יִתְהַלְכוּ: קוֹל
 רַעֲמָךְ בַּגִּלְגָל הָאִירוּ בְּרָקִים תִּבַּל רַגְזָה וַתִּרְעַשׂ הָאָרֶץ: בַּיָּם דְּרָכְךָ
 וּשְׁבִילֶיךָ (קרי: וּשְׁבִילֶךָ) בְּמַיִם רַבִּים וַעֲקֹבוֹתֶיךָ לֹא נִדְּעוּ: נַחֲתָ כַצֶּאֱן
 עַמְּךָ בְּיַד-מֹשֶׁה וְאַהֲרֹן:

תִּפְלָה לְמֹשֶׁה אִישׁ-הָאֵל-יָם אֲדַגִּי מַעוֹן אַתָּה הָיִיתָ לָנוּ בְּדֹר נֹדֵר:
 בְּטָרֶם הָרִים יָלְדוּ וַתְּחוֹלַל אָרֶץ וַתְּבַל וּמַעוֹלָם עַד-עוֹלָם אַתָּה אֵל:
 תָּשַׁב אֲנוֹשׁ עַד-דִּכָּא וַתֹּאמֶר שׁוּבוּ בְּנֵי-אָדָם: כִּי אֵלֶּךָ שָׁנִים בְּעֵינֶיךָ
 בְּיוֹם אֲתָמוֹל כִּי יַעֲבֹר וְאֲשִׁמּוּרָה בַלַּיְלָה: זָרַמְתָּם שָׁנָה יִהְיוּ בַבֶּקֶר
 כְּחֹצִיר יַחֲלֶף: בַּבֶּקֶר יִצִּיץ וַחֲלָף לַעֲרֵב יְמוּלָל וַיִּבֶשׁ: כִּי-כָלִינוּ כְּאִפְּךָ

חַיִּי: אֹמְרָה לֹאֵל סְלַעֵי לְמָה שְׂכַחְתָּנִי לְמַה-קִּדְרֵךְ אֵלֶיךָ בְּלַחֵץ אֹיֵב:
 בְּרִצָּח בְּעֲצָמוֹתַי חֲרַפּוֹנֵי צוּרְרֵי בְּאֶמְרָם אֵלַי כָּל-הַיּוֹם אֵיהֶם אֵל-יְיָ:
 מַה-תִּשְׁתַּחֲוִי נַפְשִׁי וּמַה-תִּהְיֶה עָלַי הוֹחִילִי לֹאֵל-יָם כִּי-עוֹד אוֹדְנֶנּוּ
 יְשׁוּעוֹת פָּנַי וְאֵל-יָי:

SALMO 59

לְמַנְצַח אֵל-תִּשְׁחַח לְדוֹד מִכְתָּם בְּשִׁלְחַ שְׂאוֹל וַיִּשְׁמְרוּ אֶת-הַבַּיִת
 לְהַמִּיתוֹ: הֲצִילֵנִי מֵאֹיְבֵי אֵל-יָי מִמִּתְקוֹמָמִי תִשְׁגָּבֵנִי: הֲצִילֵנִי מִפְּעֻלֵי
 אָוֶן וּמֵאֲנָשֵׁי דָמִים הוֹשִׁיעֵנִי: כִּי הִנֵּה אָרְבוּ לְנַפְשִׁי יְגוּרוּ עָלַי עֲזִים
 לֹא-פִשְׁעֵי וְלֹא-חַטָּאתַי יִי: בְּלִי-עֶזְרֵךְ וְרוֹצוֹן וַיְכַוְּנוּ עוֹרְהָ לְקַרְאֵתִי
 וּרְאָה: וְאַתָּה יִי-אֵל-יָם צְבָאוֹת אֵל-יָי יִשְׂרָאֵל הַקִּיצָה לְפָקֹד כָּל-
 הַגּוֹיִם אֵל-תַּחֲזֵן כָּל-בְּגֵדֵי אָוֶן סִלָּה: יִשׁוּבוּ לְעָרֵב יִהְיוּ כְּכֶלֶב וַיִּסּוּכְבוּ
 עִיר: הִנֵּה יִבְעִיעוֹן בְּפִיהֶם חֲרָבוֹת בְּשִׁפְתוֹתֵיהֶם כִּי-מִי שָׁמַע: וְאַתָּה
 יִי תִשְׁחַק-לָמוֹ תִלְעַג לְכָל-גּוֹיִם: עֲזֹר אֲלֵיךָ אֲשַׁמְרָה כִּי-אֵל-יָם
 מִשְׁגָּבִי: אֵל-יָי חֲסִדוֹ (קרי: חֲסִדֵי) יְקַדְּמֵנִי אֵל-יָם יִרְאֵנִי בְּשַׁרְרֵי: אֵל-
 תִּהְרַגְם פֶּן-יִשְׁכַּחוּ עִמִּי הִנִּיעֵמוּ בְּחִילֶיךָ וְהוֹרִידֵמוּ מִגִּגְנוֹ אֶד-נִי:
 חַטָּאת-פִּימוֹ דַּבֵּר-שִׁפְתֵימוֹ וַיִּלְכְּדוּ בְּגֹאוֹנָם וּמֵאֲלָה וּמִפִּחַשׁ יִסְפְּרוּ:
 כֹּלָה בְּחִמָּה כֹּלָה וְאֵינָמוּ וַיִּדְעוּ כִּי-אֵל-יָם מִשָּׁל בְּיַעֲקֹב לְאַפְסִי
 הָאָרֶץ סִלָּה: וַיִּשׁוּבוּ לְעָרֵב יִהְיוּ כְּכֶלֶב וַיִּסּוּכְבוּ עִיר: הִמָּה יְנוּעוֹן (קרי:
 יְנוּעוֹן) לְאָכַל אִם-לֹא יִשְׁבְּעוּ וַיִּלְיָנוּ: וְאֵנִי אֲשִׁיר עֲזָךְ וְאֶרְנֵן לְבִקְרָךְ
 חֲסִדֶיךָ כִּי-הָיִיתָ מִשְׁגָּב לִי וּמְנוּס בַּיּוֹם צָר-לִי: עֲזֵי אֲלֵיךָ אֹמְרָה כִּי-
 אֵל-יָם מִשְׁגָּבִי אֵל-יָי חֲסִדֵי:

לִמְנַצַּח מְזֻמּוֹר לַדָּוָד: אֲשֶׁרֵי מִשְׁפִּיל אֶל-דָּל בְּיוֹם רָעָה יִמְלֹטְהוּ
 יי : יי יִשְׁמְרֵהוּ וַיַּחֲיֵהוּ יֵאָשֶׁר (קרי: וְאֲשֶׁר) בְּאֶרֶץ וְאֶל-תַּתְּנֵהוּ
 בְּנֶפֶשׁ אֵיבָיו: יי יִסְעֲדֵנוּ עַל-עַרְשׂ דָּוִי כָּל-מִשְׁפָּכּוֹ הַפְּכֶת בְּחִלּוֹ:
 אֲנִי-אֲמַרְתִּי יי חֲנֻנִי רַפְּאֵה נַפְשִׁי כִּי-חָטָאתִי לָךְ: אוֹיְבֵי יֹאמְרוּ רַע
 לִי מְתֵי יָמוֹת וְאָבֵד שְׁמוֹ: וְאִם-כָּא לְרֵאוֹת שְׁוֹא יִדְבַר לְבוֹ יִקְבֹּץ-אֲנֹן
 לוֹ יֵצֵא לַחוּץ יִדְבַר: יַחַד עָלַי יִתְלַחְשׁוּ כָּל-שֹׁנְאָי עָלַי יִחְשְׁבוּ רָעָה לִי:
 דָּבַר-בְּלִיעֵל יְצוּק בּוֹ וְאֲשֶׁר שָׁכַב לֹא-יוֹסִיף לְקוֹם: גַּם-אִישׁ שְׁלוֹמֵי
 אֲשֶׁר-בְּטַחְתִּי בּוֹ אוֹכֵל לֶחְמִי הַגְּדִיל עָלַי עָקַב: וְאַתָּה יי חֲנֻנִי
 וְהַקִּימֵנִי וְאֲשַׁלְּמָה לָּהֶם: בְּזֹאת יִדְעֵתִי כִּי-חָפַצְתָּ בִּי כִּי לֹא-יָרִיעַ אֵיבֵי
 עָלַי: וְאֲנִי בְּחַמִּי תִמְכֹּת בִּי וַתַּצִּיבֵנִי לְפָנֶיךָ לְעוֹלָם: בְּרוּךְ יי אֱלֹהֵי
 יִשְׂרָאֵל מִהָעוֹלָם וְעַד הָעוֹלָם אָמֵן וְאָמֵן:

לִמְנַצַּח מִשְׁפִּיל לְבָנֵי-קַרְח: כָּאֵיל תַּעְרַג עַל-אֲפִיקֵי-מַיִם בֶּן נַפְשִׁי
 תַּעְרַג אֲלֶיךָ אֱלֹהֵי-יָם: צִמְאָה נַפְשִׁי לֹא-לַיִם לְאֵל חַי מְתֵי אָבוֹא
 וְאַרְאֶה פְּנֵי אֱלֹהֵי-יָם: הֵיטָה-לִּי דַמְעָתִי לֶחֶם יוֹמָם וְלַיְלָה בְּאֲמֹר אֵלֵי
 כָּל-הַיּוֹם אֵיךְ אֱלֹהֵי-יָם: אֵלֶּה אֲזַכְּרֶה וְאֲשַׁפְּכָה עָלַי נַפְשִׁי כִּי אֶעְבֹּר בַּסֶּךְ
 אֲדַדְדָם עַד-בַּיִת אֱלֹהֵי-יָם בְּקוֹל-רִנָּה וְתוֹדָה הַמִּזֵּן חוֹגֵג: מֵה-תִּשְׁתַּחֲוֶי
 נַפְשִׁי וְתַהַמִּי עָלַי הוֹחִילִי לֹא-לַיִם כִּי-עוֹד אוֹדְנוּ יִשׁוּעוֹת פָּנָיו: אֱלֹהֵי-יָ
 עָלַי נַפְשִׁי תִשְׁתַּחֲוֶה עַל-כֵּן אֲזַכְּרֶךָ מֵאֶרֶץ יִרְדָּן וְחַרְמוֹנִים מֵהַר מִצְעָר:
 תְּהוֹם-אֵל-תְּהוֹם קוֹרָא לְקוֹל צְנוּרֶיךָ כָּל-מִשְׁבְּרֶיךָ וְגִלְיָךְ עָלַי עָבְרוּ:
 יוֹמָם יֵצְנֶה יי חֲסִדּוֹ וּבְלִילָה שִׁירָה (קרי: שִׁירוֹ) עָמִי תִפְלָה לְאֵל

מִכְתָּם לְדוֹד שְׁמַרְנִי אֵל כִּי-חֲסִיתִי בְךָ : אָמַרְתָּ לִּי אֲד-נִי אַתָּה
טוֹבְתִי בַל-עֲלִיךָ : לְקַדוֹשִׁים אֲשֶׁר-בְּאָרֶץ הַמָּה וְאֲדִירֵי כָל-חֲפְצֵי-כֶסֶם :
יִרְבוּ עֲצָבוֹתֶם אַחַר מְהָרוּ בַל-אֶסְיֵךְ נִסְכֵּיהֶם מִדָּם וּבַל-אֶשְׂא אֶת-
שְׁמוֹתֶם עַל-שְׂפָתַי : יי מִנֵּת-חֲלָקִי וְכוֹסֵי אַתָּה תוֹמֵיךְ גּוֹרְלִי :
חֲבָלִים נִפְלוּ-לִי בְנַעֲמִים אֶף-נִחַלְתָּ שְׁפָרָה עָלַי : אֲבַרְךָ אֶת- יי אֲשֶׁר
יַעֲצֵנִי אֶף-גִּילּוֹת יְסֻרוֹנֵי כָלִיּוֹתַי : שְׁוִיתִי יי לְנִגְדֵי תְמִיד כִּי מִימִינִי
בַל-אָמוּט : לִכְן שָׁמַח לְבִי וַיִּגַּל כְּבוֹדִי אֶף-בְּשָׂרִי יִשְׁפֹּן לְבִטָּח : כִּי
לֹא-תַעֲזוֹב נַפְשִׁי לְשָׂאוֹל לֹא-תִתֵּן חֲסִידְךָ לְרֹאוֹת שְׂחַת : תוֹדִיעֵנִי אֲרַח
חַיִּים שְׁבַע שְׁמַחוֹת אֶת-פְּנֵיךָ נַעֲמוֹת בִּימִינְךָ נֹצַח :

לְדוֹד מִשְׁפִּיל אֲשָׁרֵי נְשׁוּי-פֶשַׁע כְּסוּי חֲטָאָה : אֲשָׁרֵי אָדָם לֹא יִחְשָׁב
יי לוֹ עוֹן וְאִין בְּרוּחוֹ רְמִיָה : כִּי-הִחַרְשֵׁתִי בְלוֹ עֲצָמֵי בְשָׂאֲגַתִּי כָל-
הַיּוֹם : כִּי יוֹמָם וְלַיְלָה תִכְבַּד עָלַי יָדְךָ נִהַפֵּךְ לְשֵׁדִי בְּחַרְבֵּנִי קִיץ סֵלָה :
חֲטָאתִי אֲדִיעֶךָ וְעוֹנִי לֹא-כִסִּיתִי אָמַרְתִּי אֹדָה עָלַי פֶּשַׁעִי לִּי
וְאַתָּה נִשְׂאתָ עוֹן חֲטָאתִי סֵלָה : עַל-זֹאת יִתְפַּלֵּל כָּל-חֲסִיד אֲלֵיךָ לַעַת
מִצָּא רַק לְשֹׁטֵף מִיָּם רַבִּים אֲלֵיו לֹא יִגִּיעוּ : אַתָּה סֹתֵר לִי מִצָּר תִּצְרֵנִי
רְגִי פִלַּט תְּסוּבְּבֵנִי סֵלָה : אֲשָׁפִילְךָ וְאוֹרְךָ בְּדַרְךָ-זוֹ תִלַּךְ אִיעֲצָה עֲלֶיךָ
עֵינִי : אַל-תִּהְיֶה כְּסוּס כְּפָרָד אִין הִבִּין בְּמִתְג-נִרְסֵן עָדִיו לְבָלוֹם בַּל
קָרַב אֲלֵיךָ : רַבִּים מִכְּאוֹבִים לְרַשָּׁע וְהַבּוֹטָח בִּי חֶסֶד יְסוּבְּבוּ :
שְׂמַחוּ בִּי וַיִּגְלוּ צַדִּיקִים וְהִרְגִּינוּ כָּל-יִשְׂרָאֵל :

Apri **MOMENTI DI TORÀ**
da questo lato e leggi il
TIKKUN HAKLALÌ



hamefizitalia@gmail.com
3925407850
3333508862